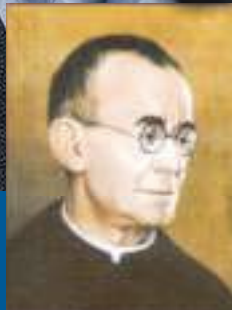


Spiritus Domini

RIVISTA VOCAZIONISTA DI SPIRITUALITÀ
N. 2 | MARZO / APRILE 2026 | Anno 99

POSTE Italiane S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN LEGGE 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 2, DCB - NA - TASSA PAGATA TAXE PERCUS

UOMO E INTELLIGENZA ARTIFICIALE: CHI VINCERÀ?



San Giustino Russolillo

Il volto
dell'insegnante di religione oggi



SOMMARIO

Editoriale

Intelligenza Autentica del Cuore *Vittorio Zeccone*

3

La parola di San Giustino Russolillo

Accogliere le divine ispirazioni

è la forma di intelligenza del cuore per eccellenza

5

Il magistero di Papa Leone XIV

L'educazione cristiana aiuta lo sviluppo intelligente di tutta la persona

8

Nuove frontiere

– Tre anni dopo ChatGPT: cosa è (davvero)

l'intelligenza artificiale *Andrea Pizzichini*

– La centralità dell'uomo nei confronti dell'IA *Livia Carandente*

11

Inserto

Un secolo di Spiritus Domini (prima parte dal 1927 al 1931)

15

Sacra Scrittura

– Abba *Wixin Masih*

– La follia della croce nel mondo di oggi... *Don Lucien Péguy*

– Peccato *Claudio De Caro*

19

Orientamenti Educativi

– Farsi tenda di umanità in un mondo ferito *Paolo Greco*

– Cari fanciulli, ecco vi spiego... cos'è la vocazione *Teresa Soria*

28

Formazione Umana

La scoperta del vero sé... *Salvatore Musella*

33

Pro-Vocazioni

Credenti credibili ...nella Sponsalità *Stefania Formicola*

36

Spiritualità Vocazionista

– L'Associazionismo laicale in don Giustino *Emanuele Bifulco*

– Santificazione universale e apostolato parrocchiale *Maria Caianiello*

– La devozione al Sangue di Cristo... *Emiliano Piran*

38

Per intercessione di San Giustino

San Giustino, un profeta dei nostri tempi *Giacomo Capraro*

45

Leggendo San Giustino

Il divino Amen *Maria Teresa Ranieli*

47

Formazione Cristiana

Il volto dell'insegnante di religione *Paolo Greco*

48

Pastorale Familiare

Il cammino della vostra vita *Jesùs David Hurtado*

50

Cronache Vocazioniste

– 25 anni delle Suore Vocazioniste in Madagascar *La Redazione*

– Uno sguardo alla presenza vocazionista in India *Anthony Ezebuio*

– Anno Giubilare

parrocchia San Gabriele Arcangelo (Roma) *Consiglio Pastorale*

53

Fotogallery Vocazionista

60

SPIRITUS DOMINI

Rivista Vocazionista di spiritualità

N.2 – Marzo/Aprile 2026 Anno 99

EQUIPE DI REDAZIONE

Don Vittorio Zeccone – Direttore
e-mail: direttore.spiritus@gmail.com

Don Filippo Nargi
Suor Fabiana Andrea Pastèn
Livia Carandente
Paolo Greco
Amedeo Volpe

SEGRETERIA E AMMINISTRAZIONE

Via Manzoni, 225 – 80123 Napoli
Tel. e Fax uff. 081 5983067
e-mail: rivistaspiritus@gmail.com

La collaborazione è aperta a tutti.
Articoli e foto, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Abbonamento:	Ordinario	€ 30,00 (Italia)
		€ 50,00 (Estero)
	Sostenitore	€ 60,00
	Amico	€ 36,00
	Associato	€ 80,00
	Una copia	€ 2,00

Versamento:

Bonifico Banca Intesa San Paolo

Iban: IT02H0306909606100000109158

su C.C.P. n. 22631808 intestato a:

Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

Nulla Osta:

Con il permesso del Padre Generale
della Società Divine Vocazioni:
don Ciro Sarnataro, sdv.

Autor. del Trib. di Napoli n. 1445 del 17-2-1961

Stampa:

Arti Grafiche Lapelosa
Sala Consilina (SA)

– Questa testata è associata a –

USPI
Unione Stampa Periodica Italiana



Vittorio Zeccone, sdv

Intelligenza Autentica del Cuore

Stiamo correndo senza sosta verso il trionfo dell'IA (Intelligenza Artificiale), un nuovo capitolo della storia umana. Naturalmente è solo uno dei tanti capitoli, ma la rivoluzione digitale si svolge adesso. Le generazioni future non sapranno mai com'era una realtà esclusivamente analogica, offline, predigitale. Siamo l'ultima generazione che l'avrà vissuta. Il prezzo di un posto così speciale nella storia lo si paga con incertezze che destano preoccupazioni. Tuttavia, proprio perché la rivoluzione digitale è appena iniziata, abbiamo la possibilità di plasmarla in modi positivi che possono far progredire sia l'umanità sia il nostro pianeta. Nella sezione *Nuove frontiere* potrete leggere due riflessioni che introducono su questo tema e al tempo stesso ci aiutano a riflettere sul ruolo dell'uomo: che posto avrà l'uomo in un mondo dominato da algoritmi? Sarà influenzato dalle tecnologie fino al punto di perdere ogni dimensione critica? La riservatezza e la privacy scompariranno del tutto?

Gli interrogativi restano anche quando gli sviluppi dell'IA applicati alle cure mediche sono di indubbio valore (si pensi alle interfacce cervello-computer – *Brain Computer Interfaces*, BCI – che permettono di stabilire una comunicazione più o meno diretta tra il cervello e dispositivi esterni): qual è il confine tra intervento terapeutico e potenziamento? Dove finisce l'individuo e dove inizia la macchina? Se è un algoritmo a interpretare e tradurre i segnali neurali in azione, chi è il vero autore di quest'ultima? Se i nostri pensieri diventano dati leggibili non è forse necessaria una *bio-cyber-sicurezza* che protegga la mente come ultimo baluardo della *privacy*? Se l'accesso a queste novità dipende dal

potere di acquisto si creeranno nuove disuguaglianze sociali: chi potrà permettersi di potenziare il proprio cervello e chi rimarrà indietro?¹

Luciano Floridi, uno dei massimi esperti sul tema, ha così sintetizzato il compito dell'IA: «Per l'IA è il risultato che conta, non se l'agente o il suo comportamento sia intelligente. Per questo, l'IA non concerne la capacità di riprodurre l'intelligenza umana, ma in realtà la capacità di farne a meno»². Insomma: siamo di fronte a questioni di grosso calibro se pensiamo – tra l'altro – alle ingenti risorse che le grandi potenze stanno investendo in questo ambito.



Tuttavia, dobbiamo riconoscere che rispetto a questi mutamenti possiamo ben poco se non conservare una coscienza critica, un'analisi approfondita delle questioni e porre al centro delle relazioni la dimensione propriamente umana che è il cuore in senso biblico. Se infatti a livello di meccanismi cerebrali e di elaborazione gli umanoidi sembrano giocarsela con l'uomo, rimane il cuore a fare la differenza. Non solo perché è la sede dei sentimenti, ma in quanto luogo di pensieri, decisioni e

¹ Cf. A. PIZZICHINI, «Alle frontiere dell'io: le interfacce cervello-computer», in *Blog dell'Accademia Alfonsiana*, 16.01.2026.

² L. FLORIDI, *Etica dell'intelligenza artificiale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022, 52.

volontà, da cui scaturisce tutta la vita interiore e le azioni. In questo senso il cuore è il luogo spirituale per eccellenza, dove abita lo Spirito Santo «che il Padre manderà nel mio nome, che insegnerà ogni cosa e che ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26). Lo Spirito Santo è agente; propriamente è consolatore, santificatore e guida per noi. E svolge questo compito senza forzare la nostra libertà. Egli è l'Intelligenza Autentica del Cuore: desidera la nostra crescita e il nostro progresso e, allo stesso tempo, armonizza i nostri desideri e il nostro sentire senza violentarli. L'uomo che vive nello Spirito Santo è capace di porre atti d'amore, quelli cioè che riproducono in noi l'agire di Cristo, l'Uomo perfetto. Lo Spirito Santo agisce in noi attraverso le *ispirazioni divine*; queste possono avere la forma di un comando o di un consiglio o di un desiderio divino ma sono sempre espressione della volontà e dell'amore di Dio che legge la storia in maniera sana e salutare per l'uomo. O ci disponiamo ad essere realmente uomini spirituali o saremo risucchiati nel vortice di un'umanità senza limiti e aventi come criterio la sopraffazione. La vita nello Spirito Santo – Intelligenza Autentica del Cuore – suppone, per San Giustino Russolillo, alcune condizioni: la *docilità* nell'accogliere gli impulsi della Grazia comunicati all'anima, la *costanza* per non interrompere l'azione di Dio, la *purezza di affetti* che garantisce la libertà da ogni schiavitù e il *raccoglimento interiore* inteso come esistenza vissuta alla presenza di Dio. Per questo San Giustino scrive: «In voi, o divine ispirazioni, trovo l'argomento più intimamente grande e bello, dolce e convincente della divina bontà verso di me, della divina provvidenza per me, del divino amore per me, dell'accettazione e gradimento della mia consacrazione da parte del mio Dio e mio tutto»³.

Un messaggero da 100 anni

Con questo numero la nostra rivista inizia a celebrare e riflettere sul primo centenario di esistenza. Da quel primo numero di solo 12 pagine

edito nella Pasqua del 1927 *Spiritus Domini* ha continuato ad esporre le ragioni spirituali come principali rispetto alla cultura materialistica e individualista. La storia di *Spiritus* non è priva di interruzioni, di repentini cambi, di arrangiamenti improvvisi. È però rimasta inalterata la sua missione: dire al mondo che bisogna andare verso Dio, indicare le strade per incontrare il Signore, discernere tra gli inevitabili mutamenti la presenza delle tracce del divino.

Il primo centenario di *Spiritus* è anche la festa di tutti i nostri lettori, passati e presenti, i quali continuano a porre al centro il Vangelo come guida e la vita cristiana come modello.

Per tutto quest'anno attraverso un inserto speciale ripercorreremo i momenti principali della nostra rivista, i suoi contenuti e i suoi direttori. Non vogliamo però guardarci allo specchio, ma cogliere quest'anniversario come l'occasione per riflettere e riprendere con più slancio la diffusione della rivista nelle nostre comunità e parrocchie, tra i nostri amici e sostenitori, così come (speriamo) in una prossima edizione *on line*.

Per questo chiediamo anche a voi lettori di aiutarci con idee, suggerimenti e correzioni per rendere la nostra rivista sempre più «una vena di acqua e un raggio di luce e un pezzo di pane per tutti»⁴.

Con questo numero diamo il benvenuto anche ai cinque membri della nuova équipe di redazione; auguriamo loro un proficuo lavoro in sintonia con lo Spirito Santo e gli insegnamenti di San Giustino Russolillo.

Buona lettura e buon cammino a tutti voi.

direttore.spiritus@gmail.com



³ G. RUSSOLILLO, «Faciamus Hominem», vol. II, in *Opera omnia*, vol. 4, 142.

⁴ ID., «Spiritus», in *Spiritus Domini*, n.1, 1927, 8.



Accogliere le divine ispirazioni è la forma di intelligenza del cuore per eccellenza



Nella spiritualità di San Giustino Russolillo è centrale la dottrina e il culto delle divine ispirazioni. Egli ne parla – tra l'altro – nella seconda parte del *Faciamus hominem* in 84 piccoli paragrafi (nn. 485-569) che compongono il capitolo VII. **Le divine ispirazioni rappresentano il modo di agire dello Spirito Santo nell'anima del credente**, non come una forza estrinseca che annulla le funzioni esecutive così da renderla schiava, ma **come un umile suggeritore che indica percorsi, aiuta a vedere lontano, getta luce sugli eventi così da considerarli nella loro verità**. Per accogliere le divine ispirazioni il cristiano deve anzitutto vivere in uno stabile e consolidato clima di ascolto della Parola: prima di dare fiducia allo Spirito Santo che come «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va» (Gv 3,8), occorre aver sviluppato la fiducia nella Parola maturata in ambito personale ma soprattutto in ambito liturgico. Così precisa il documento «Ispirazione e verità della Sacra Scrittura» della Pontificia Commissione Biblica (2014): «Dopo la proclamazione dei brani biblici si afferma sempre che sono “Parola di Dio” (o “Parola del Signore”). Questa affermazione può essere compresa in un duplice senso: innanzitutto come parola che proviene da Dio, ma anche come

parola che parla di Dio... L'affermazione “Parola di Dio” invita i fedeli a essere consapevoli di che cosa stanno ascoltando e a prestarvi un'attenzione proporzionata... Essi devono avere la riverenza e la gratitudine che sono dovute alla Parola che proviene da Dio, e devono essere attenti per intendere e comprendere che cosa questa Parola comunica su Dio, e così entrare in una unione sempre più viva con Lui» (n. 3). Poiché il messaggio di Dio tende costantemente a promuovere la risposta di amore dell'uomo, si parla di scritti «ispirati e ispiranti in quanto capaci di illuminare e promuovere l'intelligenza e la passione dei credenti» (n. 21). Ora, se l'ascolto del Vangelo suppone l'operatività di tutte le funzioni dell'uomo (memoria, intelletto, volontà), la capacità di osservare il Vangelo e di metterlo in pratica ci viene soltanto dal Cristo risorto, mediante il suo Spirito. È dunque lo Spirito Santo “la guida”, il suggeritore: come in un teatro il suggeritore sta nascosto dentro una cavità ed è invisibile al pubblico, così lo Spirito Santo illumina tutto restando Lui invisibile, dietro le quinte. Allo stesso tempo lo Spirito Santo parla “sottovoce”, sommessamente, al cuore; Egli non suggerisce meccanicamente le parole del Vangelo, ma le spiega, le adatta, le applica alle situazioni. **Le divine ispirazioni attualizzano il Vangelo in un preciso momento e in una precisa circostanza**. Non basta perciò avere un programma di perfezione ben chiaro, per poi realizzarlo progressivamente; non c'è un modello

*di perfezione identico per tutti. Dio non fa i santi in serie, ma ognuno di loro è una invenzione dello Spirito, perché Egli può chiedere a uno l'opposto di quello che chiede a un altro! Per questo l'uomo non può limitarsi a seguire delle regole generali che valgono per tutti; egli deve anche capire quello che Dio chiede a lui, solamente a lui. Questo lo si scopre attraverso gli avvenimenti della vita, la Scrittura, il direttore spirituale... ma il mezzo principale e ordinario restano **le divine ispirazioni che sono sollecitazioni interiori dello Spirito nel profondo del cuore, attraverso le quali Dio non solo fa conoscere quello che desidera da noi, ma dà la forza necessaria, e spesso anche la gioia, per compierlo, se la persona acconsente.** Rimane chiaro che, quando si tratta di decisioni di rilievo per se stessi o per altri, l'ispirazione deve*

essere sottoposta e confermata dall'autorità, o dal proprio padre spirituale.

San Giustino comprende che la fedeltà e docilità alle divine ispirazioni non è un cammino arbitrario ma un vero percorso di conversione che il Signore ci pone dinanzi. Se accogliamo le divine ispirazioni vedremo "un esercizio perfetto del dominio di sé... un'attenzione amorosa al Signore, una perseveranza nelle virtù, una risposta sempre più perfetta e gioiosa al Signore" (Faciamus hominem, pars II, n. 486). Seguire le divine ispirazioni non vuol dire "faccio come mi sento", ma agisco seguendo lo Spirito che mi chiama ad una profonda conversione e consacrazione.

Nel testo che segue riportiamo alcuni stralci di San Giustino che riflette circa l'azione dello Spirito in lui e chiede la grazia di una totale adesione alle divine ispirazioni. Stralci da meditare più volte.

Veramente sono padrone di me stesso ed esercito questo dominio di me, quando posso e voglio disporre di me per il maggior bene conosciuto come tale, voluto come tale ed eseguito come tale, non come un bene qualsiasi ma come il mio maggiore bene relativo. Poiché ogni volta che non faccio, non voglio, o non intendo il mio maggior bene, ma addirittura il male o un bene minore... allora non agisco da buon padrone e non esercito bene il dominio di me. E se non agisco da buon padrone di me stesso, se non esercito bene a favor mio il dominio di me stesso, non sono io in realtà il vero padrone e dominatore di me, ma piuttosto è il mio nemico presente, influente e dominante in me a mio danno.



Il mio nemico riesce a rendersi presente, influente e dominante in me, sotto la maschera del mio capriccio, della mia ignoranza e della mia indolenza, della mia mollezza o durezza, della mia caparbità o volubilità, riuscendo a farmi abusare della mia libertà contro Dio e contro me stesso.

Sono – invece – vero padrone di me stesso, quando sono anche intelligente ed accorto, prudente e buono padrone di me; e tale lo sono solamente quando intendo, voglio ed eseguo quello che è il mio maggior bene e questo avviene solo quando accolgo con generosità, fedeltà e docilità le divine ispirazioni.

Io so che il mio maggiore bene è solo Dio. Egli a sé mi attira, a sé mi chiama... e mi dona sempre più con le sue divine ispirazioni di ogni istante. Per questo, solo unendomi a Lui sono anch'io padrone di me ed esercito il vero dominio di me come causa seconda in unione alla causa prima.

Ma questa unione con Dio si realizza solo con una maggiore e migliore dipendenza ed unione con la divina volontà e tale unione è propriamente solo la docilità, fedeltà, generosità a tutte le divine ispirazioni, manifestazioni e comunicazioni della divina volontà.

O fedeltà, docilità e generosità di ubbidienza di amore alle divine ispirazioni del mio supremo Signore... comunicazioni del bene assoluto, manifestazioni della volontà essenzialmente dominatrice, io vi abbraccio e voglio farvi conoscere ed abbracciare come unico esercizio e cultura perfetta della libertà umana. Solo voi, o divine ispirazioni, favorite l'attenzione amorosa alla divina presenza in noi e fuori di noi. Le divine ispirazioni sono come sette mondi di luce di vario colore che si irradiano nell'anima, come sette fonti dilaganti perpetuamente nell'anima dai doni dello Spirito Santo che si contrappongono e sovrappongono con la grazia alla natura e alle sue facoltà e dispongono l'anima ad accogliere e seguire la mozione dello Spirito Santo come mediante un divino istinto, superiore alla stessa ragione e fede. Le divine ispirazioni si collegano ai sette doni dello Spirito Santo: ispirazioni divine differenti per ogni singolo dono dello Spirito.

(G. RUSSOLILLO, «Faciamus Hominem», Parte 2, in *Opera omnia*, vol. 4, Napoli 2005, 131-135)

IL PROGRAMMA SPIRITUALE MENSILE DI SAN GIUSTINO

Marzo

• Propositi quotidiani:

- alzarsi presto e trovare un tempo di preghiera
- astinenza delle bevande alcoliche
- evitare perdite di tempo e vacanze

• Conoscenza ed esercizio della virtù della “carità”

• Coltivare e curare il frutto dello Spirito Santo “pace”

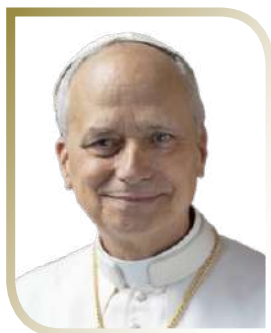
Aprile

• Propositi quotidiani

- dedicare un tempo di meditazione ogni mattina
- fare ogni sera l'esame di coscienza
- frequenti comunioni ed elevazioni spirituali

• Conoscenza ed esercizio della virtù della “fedeltà”

• Coltivare e curare il frutto dello Spirito Santo “pazienza”



L'educazione cristiana aiuta lo sviluppo intelligente di tutta la persona

Vogliamo dare rilievo alla Lettera Apostolica “Disegnare nuove mappe di speranza” che il Santo Padre ha scritto in occasione del 60° anniversario della dichiarazione del Concilio Vaticano II sull'importanza e l'attualità dell'educazione nella vita della persona umana (Gravissimum educationis). Il tema è di estrema attualità per quanti sono impegnati nel difficile ruolo di educatori. Più in generale riguarda quanti, a vari livelli, si impegnano come credenti in questo ambito fondamentale della formazione, perché senza un processo educativo profondo e duraturo gli uomini e le donne del domani saranno in balia del momento.

Nella Lettera il Papa ripercorre i momenti e i contenuti salienti dell'educazione cristiana, contenuti che possono essere un punto a partire dal quale tutti, credenti e non, possono dialogare: creatività, coralità, passione, esercizio di speranza, sguardo alla persona intera, prossimità, centralità della famiglia, giustizia sociale. Allo stesso tempo la Lettera offre spunti su cui confrontarsi nelle comunità, nelle scuole, nelle associazioni e in ogni altro luogo il cui il processo educativo è affidato ai cristiani.

Viviamo in un ambiente educativo complesso, frammentato, digitalizzato. Proprio per questo è saggio fermarsi e recuperare lo sguardo sulla “cosmologia della *paideia* cristiana”: una visione che, lungo i secoli, ha saputo rinnovare sé stessa e ispirare positivamente tutte le poliedriche sfaccettature dell'educazione. Fin dalle origini, il Vangelo ha generato “costellazioni educative”: esperienze umili e forti insieme, capaci di leggere i tempi, di custodire l'unità tra fede e ragione, tra pensiero e vita, tra conoscenza e giustizia. Esse sono state, in tempesta, ancora di salvezza; e in bonaccia, vela spiegata. Faro nella notte per guidare la navigazione. La storia dell'educazione cattolica è storia dello Spirito all'opera. Chiesa «madre e maestra» non per supremazia, ma per servizio: genera alla fede e accompagna nella

crescita della libertà, assumendo la missione del Divin Maestro affinché tutti «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Gli stili educativi che si sono succeduti mostrano una visione dell'uomo come immagine di Dio, chiamata alla verità e al bene, e un pluralismo di metodi al servizio di questa chiamata. I carismi educativi non sono formule rigide: sono risposte originali ai bisogni di ogni epoca.

L'educazione cristiana è opera corale: nessuno educa da solo. La comunità educante è un “noi” dove il docente, lo studente, la famiglia, il personale amministrativo e di servizio, i pastori e la società civile convergono per generare vita. Questo “noi” impedisce che l'acqua ristagni nella palude del “si è sempre fatto così” e la costringe a scorrere, a nutrire, a irrigare. Non si devono separare

il desiderio e il cuore dalla conoscenza: significherebbe spezzare la persona. L'università e la scuola cattolica sono luoghi dove le domande non vengono tacitate, e il dubbio non è bandito ma accompagnato. Il cuore, lì, dialoga col cuore, e il metodo è quello dell'ascolto che riconosce l'altro come bene, non come minaccia.

Educare è un atto di speranza e una passione che si rinnova perché manifesta la promessa che vediamo nel futuro dell'umanità. La specificità, la profondità e l'ampiezza dell'azione educativa è quell'opera – tanto misteriosa quanto reale – di «far fiorire l'essere [...] è prendersi cura dell'anima. È un "mestiere di promesse": si promette tempo, fiducia, competenza; si promette giustizia e misericordia, si promette il coraggio della verità e il balsamo della consolazione. Educare è un compito d'amore che si tramanda di generazione in generazione, ricucendo il tessuto lacerato delle relazioni e restituendo alle parole il peso della promessa.

La formazione cristiana abbraccia l'intera persona: spirituale, intellettuale, affettiva, sociale, corporea. E l'educazione non misura il suo valore solo sull'asse dell'efficienza: lo misura sulla dignità, sulla giustizia, sulla capacità di servire il bene comune. Questa visione antropologica integrale deve rimanere l'asse portante della pedagogia cattolica.

Questi principi dicono che la verità si cerca insieme; che la libertà non è capriccio, ma risposta; che l'autorità non è dominio, ma servizio. Nel contesto educativo non si deve «alzare la bandiera del possesso della verità, né in merito all'analisi dei problemi, né nella loro risoluzione». Invece «è più importante saper avvicinarsi, che dare una risposta affrettata sul perché una cosa è successa o su come superarla. L'obiettivo è imparare ad affrontare i problemi, che sono sempre diversi, perché ogni generazione è nuova, con nuove sfide, nuovi sogni, nuove domande». L'educazione cattolica ha il compito di ricostruire fiducia in un mondo segnato da conflitti e paure, ricordando che siamo figli e non orfani: da questa coscienza nasce la fraternità.

L'educazione non è solo trasmissione di contenuti, ma apprendistato di virtù. Si formano cittadini capaci di servire e credenti capaci di testimoniare, uomini e donne più liberi, non più soli. [...] Gli educatori sono chiamati a una responsabilità che va oltre il contratto di lavoro: la loro testimonianza vale quanto la loro lezione. [...] E non bastano aggiornamenti tecnici: occorre custodire un cuore che ascolta, uno sguardo che incoraggia, una intelligenza che discerne.

La famiglia resta il primo luogo educativo. Le scuole cattoliche collaborano con i genitori, non li sostituiscono perché il «dovere dell'educazione, soprattutto religiosa, spetta loro prima che a chiunque altro».

L'educazione cattolica non può tacere: deve unire giustizia sociale e giustizia ambientale, promuovere sobrietà e stili di vita sostenibili, formare coscienze capaci di scegliere non solo il conveniente ma il giusto. Ogni



piccolo gesto — evitare sprechi, scegliere con responsabilità, difendere il bene comune — è alfabetizzazione culturale e morale. La responsabilità ecologica non si esaurisce in dati tecnici. Occorre un'educazione che coinvolga la mente, il cuore e le mani; abitudini nuove, stili comunitari, pratiche virtuose. La pace non è assenza di conflitto: è forza mite che rifiuta la violenza. Un'educazione alla pace «disarmata e disarmante» insegna a deporre le armi della parola aggressiva e dello sguardo che giudica, per imparare il linguaggio della misericordia e della giustizia riconciliata.

Sessant'anni fa, la *Gravissimum educationis* ha aperto una stagione di fiducia: ha incoraggiato ad aggiornare metodi e linguaggi. Oggi questa fiducia si misura con l'ambiente digitale. Le tecnologie devono servire la persona, non sostituirla; devono arricchire il processo di apprendimento, non impoverire relazioni e comunità. Per abitare questi spazi occorre creatività pastorale: rafforzare la formazione dei docenti anche sul piano

Tra le stelle che orientano il cammino c'è il *Patto Educativo Globale*. Con gratitudine raccolgo questa eredità profetica affidataci da Papa Francesco. È un invito a fare alleanza e rete per educare alla fraternità universale. I suoi sette percorsi restano la nostra base: porre al centro la persona; ascoltare bambini e giovani; promuovere la dignità e la piena partecipazione delle donne; riconoscere la famiglia come prima educatrice; aprirsi all'accoglienza e all'inclusione; rinnovare l'economia e la politica al servizio dell'uomo; custodire la casa comune.

Alle sette vie aggiungo **tre priorità**. La prima riguarda **la vita interiore**: i giovani chiedono profondità; servono spazi di silenzio, discernimento, dialogo con la coscienza e con Dio. La seconda riguarda **il digitale umano**: formiamo all'uso sapiente delle tecnologie e dell'IA, mettendo la persona prima dell'algoritmo e armonizzando intelligenze tecnica, emotiva, sociale, spirituale ed ecologica. La terza riguarda **la pace disarmata e disarmante**: educiamo a linguaggi non violenti, riconciliazione, ponti e non muri.

Chiedo alle comunità educative: disarmate le parole, alzate lo sguardo, custodite il cuore. Disarmate le parole, perché l'educazione non avanza con la polemica, ma con la mitezza che ascolta. Alzate lo sguardo. Come Dio disse ad Abramo, «Guarda il cielo e conta le stelle»

(Gen 15,5): sappiate domandarvi dove state andando e perché. Custodite il cuore: la relazione viene prima dell'opinione, la persona prima del programma. Non sprecate il tempo e le opportunità. In conclusione, carissimi fratelli e sorelle, faccio mia l'esortazione dell'Apostolo Paolo: «dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola della vita» (Fil 2,15-16).

(LEONE XIV, *Lettera Apostolica*
«Disegnare nuove mappe di speranza»
in occasione del LX anniversario
Dichiarazione conciliare
«Gravissimum educationis»,
Roma, 27.10.2025)



Papa Leone XIV firma il documento sull'educazione nella basilica Vaticana (28.10.2025)

digitale; valorizzare la didattica attiva; promuovere *service-learning* e cittadinanza responsabile; evitare ogni tecnofobia. Il nostro atteggiamento nei confronti della tecnologia non può mai essere ostile, perché «il progresso tecnologico fa parte del piano di Dio per la creazione». In ogni caso, nessun algoritmo potrà sostituire ciò che rende umana l'educazione. Il punto decisivo non è la tecnologia, ma l'uso che ne facciamo. L'intelligenza artificiale e gli ambienti digitali vanno orientati alla tutela della dignità, della giustizia e del lavoro; vanno governati con criteri di etica pubblica e partecipazione; vanno accompagnati da una riflessione teologica e filosofica all'altezza.



Andrea Pizzichini*

Tre anni dopo ChatGPT: cosa è (davvero) l'intelligenza artificiale

Tre anni che sembrano una vita: tanto è passato dall'ormai emblematico "momento ChatGPT", quando, il 30 novembre 2022, un *tweet* piuttosto dimesso di Sam Altman, amministratore delegato e cofondatore di OpenAI, annunciava il rilascio presso il grande pubblico dell'ormai arcinoto *chatbot*, innescando così la "frenesia" dell'intelligenza artificiale (IA), che ha contagiato praticamente ogni settore



del vivere sociale. In effetti, si può dire che oggi di IA si parla anche *troppo*, essendo quasi diventata una parola magica che può rendere di colpo – così, per magia! – un'attività, un progetto, o anche una semplice conversazione, moderna e al passo coi tempi – sintomo tipico di una moda culturale. Intendiamoci, quella dell'IA è realmente una tecnologia potente dalle grandi possibilità, anche se è ancora tutto da dimostrare che il suo impatto avrà conseguenze durature e, soprattutto, "rivoluzionarie" per la storia

dell'umanità. Ciò nonostante, tutta la retorica che ha invaso il dibattito pubblico non aiuta certo a schiarirsi le idee per valutarne l'effettiva portata.

In un certo senso, questo aspetto fa parte un po' di questa stessa tecnologia: già il suo nome, bello pomposo, di "intelligenza artificiale", testimonia la grandiosità del progetto, ma è anche in qualche modo responsabile delle grandi attese che da diversi decenni ruotano attorno ad essa. Il termine, infatti, è stato coniato ormai settant'anni fa dall'informatico statunitense John McCarthy (1927-2011), per la proposta di un convegno estivo da svolgersi nel 1956 presso il Dartmouth College di Hanover, nel New Hampshire, evento che da allora è noto per essere l'atto di nascita

ufficiale dell'IA. Tema di tale convegno era lo studio di metodi innovativi per le risoluzioni quali l'apprendimento delle macchine e altri non risolvibili per mezzo di semplici algoritmi, che avrebbero permesso ai computer di comportarsi in modo "intelligente".

L'IA nasce, quindi, con l'obiettivo ambizioso di replicare a livello tecnologico, in qualche modo, l'intelligenza umana, o, più precisamente, il comportamento definito "intelligente", cioè in grado di raggiungere determinati obiettivi

* Professore di Teologia Morale Sistemática presso il Pontificio Istituto Accademia Alfonsiana (Roma).

sapendosi adattare al contesto. Tipici compiti di questo tipo, praticamente impossibili da svolgere per i computer “classici”, sono l’elaborazione del linguaggio naturale, il riconoscimento delle immagini, la risoluzione di problemi complessi. A dispetto del nome, quindi, l’IA non si caratterizza tanto come una forma di “intelligenza”, quanto come una forma di *agire*, tesi avanzata dal filosofo Luciano Floridi e che noi ci sentiamo di condividere.

Infatti, se all’inizio i primi tentativi di IA erano effettivamente volti a riprodurre le “leggi” del pensiero umano (approccio noto come IA simbolica), il grande successo che stiamo oggi sperimentando è dovuto all’applicazione di altre soluzioni tecnologiche (come quelle del *deep learning* o apprendimento

non (nella più benevola delle ipotesi) relegarne alcuni esemplari in uno zoo, è niente più che un mito: innanzitutto perché non si tratta di “vera” intelligenza, ma soprattutto perché l’IA, in sé, da sola *non ha senso*.

L’IA, infatti, può fare molte cose e ne potrà fare sempre di più, ma una resterà sempre al di là delle sue capacità: il darsi obiettivi propri. Checché ne dicano i suoi più onirici entusiasti, l’IA è costruita da esseri umani per gli esseri umani, non è un organismo sorto spontaneamente in qualche luogo dell’universo che si è evoluto in un dinamismo autonomo. Il suo DNA, tanto per proseguire la metafora biologica, è quello dello *strumento*.

Ciò suggerisce quale sia la corretta prospettiva per pensare e giudicare tale tecnologia, che è quello che

prende il nome di “intelligenza aumentata” e che condivide l’acronimo con la sua famosa controparte (IA). L’intelligenza aumentata, infatti, fino a non molto tempo fa considerata una semplice applicazione dell’intelligenza artificiale, ne rappresenta invece una vera e propria filosofia di sviluppo, che non cerca tanto la replicazione dell’intelligenza in forme anche “aliene”, quanto l’amplificazione di quella che è e rimane un’intelligenza



profondo, in correlazione con le reti neurali) che non cercano tanto di imitare il pensiero umano, quanto il suo esito comportamentale – una frase coerente con il contesto, il riconoscimento di un oggetto, il corretto posizionamento di un soprammobile, e così via. Parlare, quindi, di una “superintelligenza” artificiale che conquisterà il mondo e che, dall’alto dei suoi fini sovrumani, non saprà che farsene degli esseri umani, se

umana. Questa prospettiva apre la via anche a un suo sviluppo etico, che, a ben guardare, colloca l’IA (intelligenza artificiale o intelligenza aumentata? Chissà!) nel solco dello sviluppo tecnico umano, a partire da quei primi segni incisi su pietra che marcarono l’inizio della scrittura, prima forma di amplificazione dell’intelligenza.

L’IA, quindi, ci salverà o ci distruggerà? Come sempre, la risposta dipende da noi.



Livia Carandente

La centralità dell'uomo nei confronti dell'IA

Isociologi sostengono che il 2026, appena iniziato, sarà l'anno della Intelligenza Artificiale.

Questa novità tecnologica, che ha già permeato tanti settori professionali e conseguentemente moltissime vite, dovrebbe dunque in maniera graduale introdursi nelle esistenze di ciascuno e semplificarle.

Il punto di domanda scatta in modo difensivo: può un meccanismo inumano rendere migliore la vita umana, non potendola comprendere ma semplicemente abitandola? È un interrogativo provocatorio ma necessario per aprire uno spazio di riflessione. Sebbene infatti l'IA possa offrire moltissime risposte ai dubbi quotidiani del vivere, in maniera anche piuttosto pragmatica, di certo non essendo dotato di sentimenti, spiritualità né empatia, potrà mai semplificare - in alcun modo - le richieste di aiuto di tipo morale né i messaggi a cui rinvierà.

Partiamo dall'analisi delle previsioni relative alla promozione di spot pubblicitari; si stima che nell'anno in corso assisteremo a contenuti social, pubblicitari e televisivi, interamente generati dall'IA. Un abbattimento di costi pazzesco. Ma con quali dialoghi, intenzionalità, sfumature valoriali, saranno distribuite queste confezioni di trame?

Stesso dubbio, di ancor maggior preoccupazione, si solleva intorno al sistema sanitario.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha asserito che entro il 2030 partiranno, per tutti gli ospedali sovraccarichi, applicazioni gratuite in grado di offrire diagnosi preliminari. Si tratta di veri e propri consulti.

Si può affidare la propria salute ad una applicazione, per quanto intelligente, generata da una macchina? E, seppure fosse opinabile, dove viene relegata la cura? La cura intesa



«Con l'IA che ne sarà
dell'uomo?
Diverrà più risolutivo
o più schiavizzato?»

come accompagnamento psicologico, empatico, spirituale, di cui ogni paziente malato necessita? Si può riferire ad una persona "l'assegnazione di una malattia"? E, peggio, si può prescrivere una cura senza una voce calda, rassicurante ed un sorriso che ne accompagni la riuscita?

La comunicazione è necessaria all'essere umano. E questa non può ridursi ad una mera informazione.

Il contenuto trasmesso, nel bene e nel male, deve essere corredato da espressioni, tonalità di voce, mimica, postura, per definirsi completo. Proprio a tal motivo, negli Usa, sono già state imposte delle limitazioni all'uso terapeutico dell'IA. Per non rischiare che i pazienti più fragili, abbandonati ad una voce inumana, possano aggravare le proprie condizioni di salute già precaria.

La governabilità degli strumenti tecnologici chiama in causa la coscienza; una risposta, di qualsivoglia genere, stabilita da una macchina - sebbene logica, arguta, comprensibile - non

indietro nel tempo, in quello di Adamo che pure aveva tutto ad eccezione di un frutto e quello volle, solo per oltracotanza. La storia si ripete. L'essere umano che vuole tutto, non tenendo conto dei limiti della condizione umana quindi di creatura e non di creatore, si autosabota. Dovremmo, probabilmente, sottolineare ciò che crea differenza tra noi, umani, e le macchine.

La consapevolezza del valore dell'uomo e delle sue esperienze lo rende insostituibile.

Come esseri umani, al di là delle singole caratteristiche e dello specifico bagaglio culturale e familiare a cui facciamo riferimento,



ha coscienza. Non passa per il filtro di una intenzionalità, di una induzione al bene di colui o colei che chiede.

Anche la Chiesa dunque, a tal proposito, ha dovuto sollevare la questione; i rappresentanti delle tre religioni abramitiche hanno firmato un documento, pubblicato dalla Pontificia Accademia per la vita, teso a promuovere l'algoritmica ovvero uno sviluppo etico dell'IA.

Non basta, di certo. I timori restano alti. Che ne sarà dell'uomo? Diverrà più risolutivo o più schiavizzato? E soprattutto, nell'illusione di sapere tutto e velocemente, non si sentirà inevitabilmente più vulnerabile e più smarrito? Comprendere per comprendere; sapere per sapere; avere per avere; se ogni verbo è svuotato di una finalità che includa altri, che si apra alla condivisione ed a vantaggi collettivi, si rischia il delirio di onnipotenza. Una scena che ci riporta

siamo eredi di grandi conquiste, di forti perché, siamo nipoti dei Greci, degli Arabi, dei Romani. Abbiamo strumenti innumerevoli da tirar fuori per fronteggiare qualsiasi tipologia di problema, compresa l'IA, se volessimo manovrarla in modo sapiente e non permettere a quest'ultima di poterci sostituire.

Mantenere un controllo sul meccanismo può realmente aprire frontiere nuove e migliorare la qualità di tantissime tipologie di fruizione ma se concediamo all'IA di fare per noi, diventeremo passivi e utenti della nostra vita. E, nel tempo, ci faremo controllare e dominare da questa.

L'uomo è un essere complesso e come tale va aiutato, affrontato, supportato.

E nella semplificazione difficilmente trova ristoro. Soprattutto se in questa semplificazione non c'è troppo spazio per la sua dignità umana.

livia.carandente@libero.it

Un secolo di Spiritus Domini:

MEMORIA, CARISMA E PROFEZIA

Con immensa gioia si apre l'anno centenario della rivista *Spiritus Domini*, una ricorrenza che segna cento anni di cammino ecclesiale, di riflessione spirituale e di fedeltà a un carisma che continua a generare vita. Non si tratta soltanto di celebrare una longevità editoriale, ma di riconoscere una storia di fede e di pensiero che, attraversando epoche e linguaggi diversi, ha saputo rinnovarsi senza perdere la propria anima.

Spiritus Domini nasce per volontà di San Giustino Maria Russolillo, e il suo primo numero vide la luce nella solennità di Pasqua, il 17 aprile 1927. Una data altamente simbolica, che richiama la sorgente pasquale da cui sgorga ogni vocazione e ogni autentico rinnovamento ecclesiale. Questo anniversario riporta alle radici del carisma vocazionista, alle fonti limpide del desiderio ardente di far conoscere, amare e seguire lo Spirito Santo, anima della Chiesa e principio di ogni vocazione.

San Giustino volle che la rivista fosse il “piccolo messaggero dello Spirito Santo”: un'espressione semplice e audace al tempo stesso, capace di racchiudere tutta la sua visione spirituale. Nelle sue pagine, volutamente essenziali ma dense di luce, egli desiderava che soffiassse lo Spirito di Dio, portando nei cuori un respiro di preghiera, di formazione e di zelo apostolico. *Spiritus Domini* non nacque come un progetto editoriale in senso stretto, ma come un vero atto di fede: uno strumento attraverso cui lo Spirito potesse indicare le vie della santità e annunciare il Vangelo della vocazione.

Nel primo numero San Giustino descriveva con linguaggio paterno e poetico la missione della rivista: “Ogni cinquanta giorni perverrà ai nostri amici questo piccolo messaggero dello Spirito Santo...”.

Parole che ancora oggi conservano intatta la loro forza e la loro tenerezza. La rivista era pensata per tutti: vescovi, sacerdoti, religiosi, amici, associati, alunni, confratelli e benefattori. A ciascuno intendeva offrire qualcosa di concreto: formazione, preghiera, devozione, orientamento spirituale, edificazione, itinerari vocazionali e una relazione viva con i lettori. Una parola capace di nutrire la mente, riscaldare il cuore e orientare l'anima.

Queste intenzioni costituiscono ancora oggi un programma editoriale di sorprendente attualità. La formazione come catechesi permanente sullo Spirito Santo; la preghiera come ascolto



e meditazione profonda della Parola di Dio; la devozione come educazione a una fede incarnata nella vita quotidiana; la direzione spirituale come discernimento della volontà di Dio; l'edificazione attraverso esempi di santità, con particolare riferimento alla Vergine Maria, Madre delle Divine Vocazioni e modello di docilità allo Spirito; l'attenzione alle vocazioni nelle diverse forme di consacrazione; e infine il dialogo con i lettori, espresso in testimonianze, lettere ed esperienze di comunione fraterna.

Tutto questo in poche pagine, come lo stesso fondatore amava sottolineare, ma animate da un cuore grande, acceso dal fuoco dello Spirito. È proprio in questa semplicità che risiede la forza di *Spiritus Domini*, che continua a essere, anche oggi, il piccolo messaggero sognato da San Giustino: un dono di fede e di Spirito, un ponte tra le generazioni, un segno di comunione e di speranza. In un tempo in cui le parole rischiano di consumarsi nella fretta, la rivista rimane uno spazio di profondità, di ascolto e di silenziosa fecondità spirituale.

Nel contesto di questo anno centenario, il primo sentimento è quello della gratitudine. Un ringraziamento sincero va a quanti, nel corso dei decenni, hanno custodito e portato avanti la missione di *Spiritus Domini*: direttori, redattori e collaboratori che hanno saputo mantenere viva la fiamma accesa nel 1927. Dal primo direttore, San Giustino Maria Russolillo, anima e ispiratore della rivista, fino all'at-

tuale direttore, Padre Vittorio Zeccone, che oggi ne accompagna il cammino con competenza e passione, adattandone il linguaggio ai bisogni di ogni tempo senza tradirne lo spirito originario.

Un pensiero particolare è rivolto ai numeri speciali che hanno segnato momenti fondamentali della storia della Congregazione Vocazionista, in particolare quelli dedicati alla beatificazione di don Giustino, l'11 maggio 2012, e alla sua canonizzazione, il 15 maggio 2022, quando la Chiesa ha riconosciuto ufficialmente la santità dell'apostolo delle vocazioni.

Il centenario non rappresenta soltanto un traguardo, ma un nuovo inizio. Nel corso di quest'anno, numerose iniziative celebrative e formative accompagneranno la vita della Congregazione e dei suoi amici nel mondo: incontri di approfondimento, pubblicazioni storiche, testimonianze, eventi spirituali e culturali. *Spiritus Domini* continuerà a essere il luogo privilegiato di comunicazione e di condivisione di questo cammino, voce di comunione e strumento di missione.

Affidandoci allo Spirito Santo che ispirò San Giustino, rinnoviamo l'impegno a custodire e trasmettere con fedeltà e coraggio il carisma delle divine vocazioni. Che *Spiritus Domini* possa continuare a essere, oggi come ieri, un piccolo ma luminoso messaggero dello Spirito di Dio, affinché il suo soffio raggiunga ancora, attraverso queste pagine, tutta la terra e tutti i cuori.

Ciro Sarnataro, sdv

LO STEMA

Questa elaborazione grafica, opera di Andrea Morabito, sintetizza l'espressione e gli inizi della rivista *Spiritus Domini*. San Giustino, come sappiamo, definì la rivista "piccolo messaggero dello Spirito Santo". Tre semplici elementi esprimono tutto questo. Nel dettaglio:

- il **libro aperto del Vangelo** rappresenta l'oggetto: la rivista cercherà sempre di diffondere la Buona Novella in ogni tempo, adattandosi ai diversi cambiamenti;
- le **due mani**, che intrecciandosi formano come una colomba, sono il simbolo dello Spirito Santo: esse toccano gli estremi temporali della rivista. Così scrive San Giustino nel primo numero della rivista: «Non lo spirito del male che trascina agli abissi, né lo spirito dell'uomo che striscia per terra, né lo spirito del mondo ch'è la fusione dello spirito umano con lo spirito infernale. Ma quello che è solo Spirito di verità, di carità, di unità, che è l'Autore d'ogni dono del cielo alle anime, e di ogni frutto nelle anime per il cielo; che è l'essenzialmente Santo e Santificatore»;
- il **cerchio a sette colori**: è un richiamo esplicito alla volontà di San Giustino di volere che la rivista uscisse in sette numeri per anno, uno ogni cinquanta giorni, uno ogni pentecoste (Pasqua, Pentecoste, XVII domenica per annum, XXIV domenica per annum, XXXI domenica per annum, Natale e Quaresima).



UN PO' DI STORIA E DI CONTENUTI: DAL 1927 AL 1931

a cura di Vittorio Zeccone, sdv

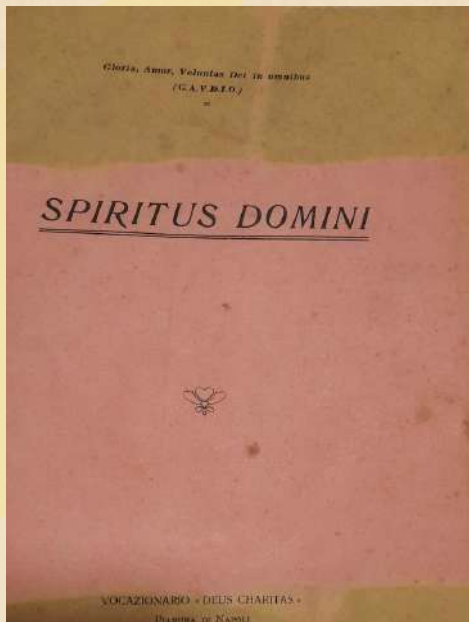
Il primo numero di *Spiritus Domini* vede la luce nella Pasqua del 1927. Solo 12 pagine scritte tutte da don Giustino Russolillo, che però utilizza come firma "La Direzione". La sede della direzione è posta nel Vocazionario Deus Charitas a Pianura di Napoli, che era il centro propulsore delle attività della giovane Congregazione Vocazionista. La stampa invece fu affidata alla Pia Società San Paolo nella sede di Via Ostiense a Roma. L'abbonamento ordinario sarebbe costato 7 lire, mentre quello di sostenitore 12 lire. Nei primi cinque anni di attività (1927-1931) escono 16 numeri della rivista, rispettando, non in maniera continua, il ritmo di uno ogni pentecoste, secondo i criteri della spiritualità di don Giustino.

Nel numero iniziale San Giustino espone in sette piccoli paragrafi l'obiettivo della rivista: parlare ed essere strumento dello Spirito Santo. La vita cristiana è mossa dallo Spirito Santo: mentre lo spirito del male porta l'uomo alla rovina e lo spirito del mondo è impuro, lo Spirito che viene da Dio si distingue per una caratteristica fondamentale: spinge l'uomo alla santificazione.

Un programma chiaro

Come agisce lo Spirito Santo nell'uomo? Don Giustino individua i seguenti segnali: lo Spirito di Dio fa «sentire ogni divina realtà, ogni virtù cristiana e ogni dono celeste... nella carità». Lo Spirito di Dio opera nel cuore spingendolo ad una Unione sempre più forte con Dio, e opera esteriormente avvicinando le anime all'Eucarestia e alla Consacrazione.

C'è poi un passaggio estremamente importante e sintetico dell'opera di don Giustino, laddove egli spiega la necessità dell'opera Vocazionista con una logica stringente: lo Spirito Santo spinge ogni anima alla santificazione, ma per la santificazione del popolo di Dio sono necessari i sacerdoti che, mediante i sacramenti ci donano Gesù; perché non manchino i sacerdoti sono ne-



Copertina del primo numero di *Spiritus Domini*.

cessari i seminari e i vocazionari; al servizio di ogni vocazione poi c'è la Società Divine Vocazioni e i suoi Vocazionari (p. 6).

La missione e l'opera di don Giustino è totalmente vocazio-centrica: ogni credente, in base alla propria chiamata, deve collaborare allo sviluppo del carisma vocazionale proprio perché i sacerdoti sono strumento per continuare la presenza di Cristo nella storia. In un tempo in cui cominciava ad affiorare la crisi delle vocazioni don Giustino fa' sua la raccomandazione della Santa Sede che il 16 luglio 1912 così si esprimeva: «È necessario che i Vescovi eccitino lo zelo dei parroci e di zelanti sacerdoti, affinché cerchino nelle loro parrocchie giovanetti di buona indole, di sufficiente ingegno inclinati alle cose della Chiesa; e trovati, ne abbiano una cura

speciale e li coltivino nella pietà e negli studi, con pazienza, con amore, con ogni industria e anche con qualche aiuto temporale, affinché, se la voce di Dio li chiamasse, possano essere atti e preparati a rispondervi e ad entrar a suo tempo nei Seminari». Senza giri di parole don Giustino afferma: «questa è la base, fondamento, radice, della minima Società Divine Vocazioni e il programma di studio, preghiera, azione per i suoi soci» (p. 8).

Lo scopo di *Spiritus Domini*

Così scrive don Giustino: «Vorremmo che queste pagine fossero come una vena di acqua e un raggio di luce e un pezzo di pace per tutti, che siano buone per l'istruzione, per l'edificazione, per la direzione, per l'orazione, per l'azione, per la consacrazione di tutti a Dio, per la relazione nostra con tutti» (p. 8). La rivista deve contribuire alla formazione biblica, spirituale, pastorale e religiosa di tutti.

La modalità

«Vorremmo che chiunque legge la rivista ne considerasse ogni articolo come una lettera personalmente a lui indirizzata, a cui si facesse un dovere di rispondere diretta-

mente allo Spirito di Dio nell'orazione, indirettamente anche a noi in corrispondenza» (p. 9).

Don Giustino vuole uno stile fraterno e personale, stimolante ma mai giudicante, positivo e senza alcun tono disfattista. Ogni articolo di *Spiritus Domini* dovrebbe essere come un invito fraterno alle anime a impegnarsi e a dare spazio allo Spirito Santo.

I sette doni della Rivista

Don Giustino chiude il primo numero indicando con precisione sette tipi di contributi che la rivista deve impegnarsi ad offrire. Aggiornando il linguaggio del fondatore questi gli argomenti che la rivista dovrebbe preoccuparsi di trattare:

1. istruzione sullo Spirito Santo;
2. commento sulle parole divine;
3. scuola di preghiera per i diversi tempi dell'anno cristiano;
4. note per crescere nella perfezione della vita cristiana e spingere le anime a contemplare e adorare il mistero di Dio;
5. riferimenti alla vita di Maria e dei Santi;
6. informazioni utili per la vita dei Sacerdoti e dei Religiosi;
7. testimonianze edificanti.

Un chiarimento attuale

Nel numero di Pasqua-Pentecoste di *Spiritus* del 1928 don Giustino chiarisce cosa intendere per divina vocazione: «quando si dice vocazione divina, s'intende la vocazione alla fede e alla santità, e, in un senso più particolare, s'intende la vocazione allo stato religioso e al sacerdozio. In realtà la vocazione alla santità è contenuta nella vocazione alla fede; a meno che non la volessimo intendere per quella vocazione una forma e grado particolare di unione con Dio, nello stato di ciascuno, la quale è vera e propria in tutte e singole le anime, come la fisionomia fisica e morale di ognuno. Sicché per divina vocazione s'intende propriamente quella fatta agli esseri capaci di ascoltarla e seguirla...; quindi parliamo solo della divina vocazione alla fede, allo stato religioso, e alla santità particolare; e in un senso più rigoroso poi, anche della vocazione al sacerdozio. Questo è stato stabilito dal Signore per il servizio di tutte le altre vocazioni già dette, e quindi le contiene tutte, per natura sua; ma non è contenuto da nessuna di esse, per natura loro» (pp. 1-2).

Tutti gli uomini ricevono da Dio una chiamata alla fede e alla santità a cui devono imparare a rispondere; alcuni ricevono una chiamata alla vita religiosa e sacerdotale. La chiamata di Dio raggiunge ogni credente e la sua scoperta e adesione rende la vita del chiamato conforme a ciò che è sin dal principio nel piano di Dio per la propria realizzazione personale. La sintesi di ogni chiamata

è quella al sacerdozio: rispondendo ad essa si diventa collaboratori di Dio nella diffusione della fede e della santità.

Le vie dell'Amore

Concludiamo questo primo *excursus* tra le pagine della nostra rivista riportando – secondo don Giustino – le “vie dell'Amore”, le modalità per crescere nella vita di Dio, vere e proprie indicazioni per un cammino di santificazione. Le troviamo nel numero di Gennaio 1931.

1. Se vuoi amare devi darti così da essere ricevuto.
2. Se vuoi darti a Dio è necessario prima negarti al mondo e a te stesso, e se vuoi sempre più darti, sempre più devi negarti. Sono direttamente proporzionali consacrazione e abnegazione.
3. Se vuoi darti così da essere ricevuto è necessario che ti assomigli a Lui... Infatti l'amore o trova o fa simili agli amanti.
4. Perché l'assimilazione nostra in Dio avvenga felicemente e progressivamente, è necessario che l'anima non si curi di conformarsi al mondo e vivere nel suo spirito. È il mondo e la natura che devono esser ridotte al divino esemplare Gesù, non viceversa.
5. L'anima si tratterà tutto il tempo disponibile con Gesù in Sacramento; e l'orario della giornata e la disposizione di ogni cosa favorisca questo bisogno e dovere.
6. Vivere la giornata come un continuo atto di gratitudine, riparazione, intercessione e adorazione al Signore.
7. Vigilare sempre. Vegliamo in timor di noi stessi, in attesa della tentazione che trova sempre in noi connivenze traditrici. Vegliamo in amore del Divino Diletto, in attesa delle Sue visite, dei Suoi Doni, delle Sue Assoluzioni, delle Sue Comunioni.
8. Rimaniamo svegli alla presenza della Trinità in noi (cf. pp. 11-15).





Wixin Masih

Secondo la Torà, gli ebrei hanno l'obbligo di ricordare. La memoria degli eventi di Dio permette di raccontarli e di renderli vivi. In questo senso la memoria diventa l'antidoto contro la morte. Nella Scrittura sono frequenti le raccomandazioni di "ricordarsi", "custodire" e "non dimenticare". La Parola di Dio è stata paragonata da alcuni Padri a una "lettera d'amore" inviata da Dio. Quale fidanzata innamorata non ricorda a memoria le lettere ricevute dall'amato mentre attende con impazienza di vedere il suo volto? San Giustino Russolillo, in un tempo in cui non tutti leggevano la bibbia per mancanza di traduzioni nelle lingue correnti, faceva imparare a memoria le parole dirette di Gesù perché si imprimevano nella mente e fossero ad immediato servizio nell'elaborazione dei pensieri e delle parole.

Nell'epoca in cui tutto è a portata di un clic, proponiamo un approfondimento sulle parole espressamente dette da Gesù: conoscerle a fondo per tenerle a mente e vive nella memoria.

Le Parole autentiche di Gesù

«Abba»

Il termine aramaico «Abba» deriva dal linguaggio semitico familiare ed era comunemente impiegato nella vita quotidiana per rivolgersi al padre¹. Esso non apparteneva al linguaggio infantile in senso riduttivo, né aveva una connotazione affettiva sdolcinata, ma esprimeva una relazione caratterizzata da prossimità, fiducia e rispetto. Sia i bambini sia gli adulti potevano utilizzare questa forma di invocazione all'interno del contesto domestico².

Il contesto storico e religioso

Nel giudaismo del I secolo, la preghiera si collocava all'interno di una concezione fortemente *teocentrica* e sacra della relazione con Dio. Il Dio di Israele era riconosciuto come il totalmente Altro, «Santo» (*qādôš*) e «trascendente», e per questo veniva invocato attraverso titoli che ne salvaguardavano la maestà, come *Adonai* (Signore), *Elohim* (Dio) o *YHWH*

šēbā'ôr (Signore degli eserciti). Tali appellativi non erano semplici formule, ma espressioni di una teologia che sottolineava la sovranità assoluta di Dio e la necessaria reverenza dell'orante di fronte a Lui. Un elemento centrale di questa impostazione era il rispetto per il «Nome Divino». Il *Tetragramma* (*YHWH*, יהוה) non veniva pronunciato, soprattutto in ambito liturgico, per evitare qualsiasi forma di uso improprio o profanazione del «Nome Santo» (*ha-šēm ha-Qādôš*). Al suo posto si ricorreva a sostituzioni verbali o a perifrasi come *ha-šēm* «il Nome», che mantenevano una distanza linguistica e simbolica tra Dio e l'uomo. Questa prassi contribuiva a strutturare una relazione religiosa caratterizzata da «timore reverenziale» (*yir'āh*) e adorazione, in cui la preghiera pubblica e culturale privilegiava la solennità e il rispetto, anziché la confidenza personale.

¹ G. DALMAN, «In aramaico, è allo stato enfatico», *op.cit.* in O. KUSS, *La Lettera ai Romani*, Morcelliana, Brescia 1969, 178; H. GZELLA (ed.), *Theological Dictionary of the Old Testament*, vol. 16, Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids 2018, 1-3; J. A. FITZMYER, *Romans: A new Translation with Introduction and Commentary* (The Anchor Bible), Geoffrey Chapman, London 1993, 498. ».

² H. GZELLA (ed.), *Theological Dictionary of the Old Testament*, 01; J. BOTTERWECK – H. RINGGREN *et al.* (a cura di), *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, vol. 1, Paideia Editrice, Brescia 1988, 5-40.

«Abba» nei testi greci del Nuovo Testamento

La conservazione del termine aramaico «Abba» ('abbā') all'interno di testi redatti in lingua greca rappresenta un dato di particolare rilevanza storica ed esegetica. Tale scelta redazionale suggerisce che la comunità cristiana primitiva abbia riconosciuto in questa parola una testimonianza autentica della preghiera di Gesù, tanto da trasmetterla nella sua forma originaria, accostandola alla traduzione greca *ho patēr* (cfr. *Mc* 14,36: 'abbā' *ho patēr*; *Rm* 8,15; *Gal* 4,6)³. Ciò consente di considerarla, con fondate ragioni, come una parola che rimanda direttamente alla voce storica di Gesù (*ipsissima verba Iesu*) e che illumina in modo decisivo la sua relazione con Dio. Esso non indica soltanto una modalità linguistica affettuosa, ma rinvia a una relazione filiale unica, vissuta da Gesù in modo immediato e personale (cfr. *Mc* 14,36). In un contesto religioso segnato da una profonda riverenza nei confronti del nome divino, l'uso di un appellativo familiare per rivolgersi a Dio appare come un elemento di «forte discontinuità», capace di rivelare il nucleo più intimo dell'autoconsapevolezza di Gesù.

Partecipazione filiale e azione dello Spirito

Quando Paolo riprende l'invocazione *Abba* nelle sue lettere ai Romani e ai Galati compie un'operazione teologica di grande portata. In *Romani* 8,15 scrive: «avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: *Abba, Padre*; analogamente in *Galati* 4,6 afferma che «Dio mandò nei nostri cuori

lo Spirito del Figlio suo che grida: *Abba, Padre*». In entrambi i testi, l'invocazione non nasce dall'iniziativa umana, ma dall'azione dello Spirito.

Il punto decisivo è che Paolo non presenta *Abba* come una formula da ripetere, né come una semplice imitazione del modo di pregare di Gesù. Il verbo usato, *krazō* «gridare ad alta voce, grido che sgorga dall'interno»⁴, indica un atto intenso, quasi spontaneo. È lo Spirito stesso che «grida» (*krazon*) in noi, rendendoci partecipi della relazione filiale che Gesù vive per natura (cfr. *Rm* 8,16–17). La preghiera cristiana, dunque, non è una tecnica né una riproduzione esteriore, ma un evento che accade quando lo Spirito inserisce il credente nella relazione del Figlio con il Padre⁵. In questo senso, la filiazione cristiana è chiaramente distinta da quella di Gesù: egli è Figlio «per natura» (*huios physei*; cfr. *Gv* 1,14.18; *Rm* 8,3), i credenti lo diventano «per adozione» (*huiiothesia*)⁶ (cfr. *Rm* 8,15.23; *Ef* 1,5)⁷.



«Avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: *Abba, Padre*» (*Rm* 8,15)

Tuttavia, l'adozione non è giuridica o simbolica, bensì reale e trasformante⁸. Il credente partecipa realmente alla

³ H. GZELLA (ed.), *Theological Dictionary of the Old Testament*, 01-03.

⁴ «L'intensità di un moto che domina il cuore» (Reithmayr), «l'erompere di un tenero amore per il Padre» (Lagrange), «l'intimo impulso del cuore» (Bisping), «il fervore della preghiera» (Gutjahr), «il fervido affetto della preghiera» (B. Weiss), *op.cit.*, in O. KUSS, *La Lettera ai Romani*, Morcelliana, Brescia 1969, 178.

⁵ Cf. *Rm* 8,29; *Gal* 4,4-7.

⁶ Il termine *huiiothesia* («adozione»), era un termine tecnico nel mondo greco-romano, che esprimeva l'assunzione legale di una persona allo stato di figliolanza in una famiglia naturale.

⁷ H. SCHLIER, *Lettera ai Galati, Paideia* (Biblioteca di Studi Biblici), Brescia 1965, 204.

⁸ Cf. *Rm* 8,10-11: «E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri

vita filiale di Cristo, pur senza identificarsi con lui. *Abba* diventa così il segno concreto di questa nuova identità, che si esprime nella preghiera come fiducia radicale e appartenenza, resa possibile dall'opera interiore dello Spirito che fa del credente un figlio nel Figlio (cfr. *Rm* 8,14–17; *Gal* 4,6–7).

La dimensione trinitaria dell'invocazione «*Abba*»

Dal punto di vista teologico, l'invocazione *Abba* rivela una struttura profondamente trinitaria, come emerge chiaramente dalla riflessione paolina (vedi *Rm* 8,15; *Gal* 4,6 riportati sopra). In essa sono implicitamente presenti le tre Persone divine, non come concetti astratti, ma come soggetti in relazione. Il *Padre* è colui al quale la preghiera è rivolta; il *Figlio* è colui che ha reso possibile questa forma di relazione filiale e che la vive in modo originario; lo *Spirito Santo* è colui che rende attuale e operante questa relazione nel cuore del credente⁹.

Paolo è particolarmente esplicito quando afferma che è lo «*Spirito del Figlio*» a gridare *Abba* nei nostri cuori (*Gal* 4,6). Questo dato indica che lo Spirito non solo suscita una preghiera



Nicolò Semitecolo,
La Trinità (1370 circa)
Museo Diocesano (Padova)

rivolta al Padre, ma riproduce interiormente la relazione stessa che unisce il Figlio al Padre, inserendo il credente nella sua dinamica filiale¹⁰. La preghiera cristiana appare così come una vera *partecipazione* (*koinōnia*) alla vita intratrinitaria, e non come una semplice elevazione dell'anima verso Dio.

In questa prospettiva, *Abba* non è soltanto una parola pronunciata dal credente, ma un autentico evento trinitario vissuto nella fede. Ogni volta che il cristiano invoca Dio come *Abba*, *Padre* egli è inserito dinamicamente nel movimento eterno di amore (*agapē*) che lega il Padre al Figlio nello Spirito¹¹. La preghiera diventa così luogo di comunione, in cui il credente non si limita a parlare di Dio, ma vive «in Dio» e «con Dio», secondo la logica della vita nuova nello Spirito.

Attualità del messaggio di «*Abba*»

Il messaggio di «*Abba*» conserva una profonda attualità per la vita cristiana contemporanea. In un contesto culturale e religioso in cui l'immagine di Dio è talvolta segnata da paura, distanza o ambiguità, questa invocazione richiama il centro della fede come relazione filiale. Essa invita a riscoprire una spiritualità fondata non sul timore o sul mero adempimento del dovere religioso, ma sulla fiducia, sull'ascolto e sull'abbandono responsabile nelle mani di Dio.

wixinpaul804@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

- FITZMYER A. Joseph, *Romans: A new Translation with Introduction and Commentary* (The Anchor Bible), Geoffrey Chapman, London 1993.
 GZELLA Holger (ed.), *Theological Dictionary of the Old Testament*, vol. 16, Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids 2018.
 KUSS Otto, *La Lettera ai Romani*, Morcelliana, Brescia 1969.
 SCHLIER Heinrich, *Lettera ai Galati, Paideia* (Biblioteca di Studi Biblici), Brescia 1965.
 BOTTERWECK Johannes – RINGGREN Helmer *et al.* (a cura di), *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, vol. 1, Paideia Editrice, Brescia 1988.

corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi»; *2Cor* 3,18: «E noi tutti, contemplando a faccia scoperta, siamo trasformati nella stessa immagine di gloria in gloria, come per lo Spirito del Signore».

⁹ Cf. *Rm* 8,15-16: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio».

¹⁰ Cf. *Rm* 8,14: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio».

¹¹ Cf. *Gv* 14,23: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui».



Lucien Péguy
Kongolo Nkoumou*

La follia della croce nel mondo di oggi alla luce di 1Cor 1,10-18:

La croce, un non senso, ieri come oggi, una follia rifiutata dagli ebrei, incompresa dai pagani. Marco sottolinea tutta la derisione dell'evento nel capitolo 15 del suo Vangelo e Paolo nella prima lettera ai Corinzi pone questa follia al centro della sua predicazione: «I Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza; ma noi predichiamo un Messia crocifisso, scandalo per i Giudei, follia per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, egli è Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio» (cfr. 1 Cor 1,18-31). È in questa follia di Dio per il mondo, in questa follia d'amore, che si iscrive la tradizione della Chiesa. Una follia che interroga il mondo, lo mette in discussione per rimetterlo al suo posto. Perché se c'è la «follia della Croce», follia di un Dio che ama il mondo per salvarlo, c'è anche una «follia del mondo» che non ha nulla a che fare con Colui che è morto sul Golgota e risorto la mattina di Pasqua.

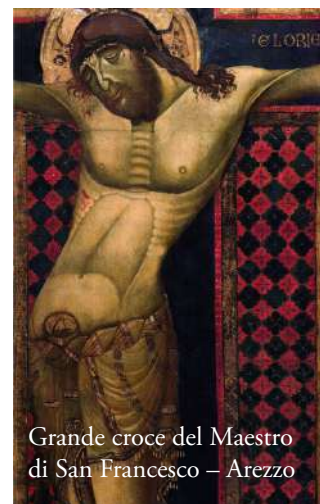
1. Contesto letterario di 1Cor 1,10-17

Dopo l'introduzione (1,1-9), Paolo affronta subito la questione più complessa: le divisioni partigiane emerse all'interno della comunità di Corinto.

A Corinto si sono formati diversi gruppi dissidenti: quelli di Paolo, di Cefa e di Apollo. Come si addice a un inizio, questo passo annuncia i temi che guideranno la presentazione delle prove a sostegno del messaggio della croce. Il Cristo crocifisso si distingue fin dall'inizio (vv. 13.17): questo nell'idea di Paolo dovrebbe annientare le fazioni di Corinto e ogni saggezza umana che possa compromettere ciò che dovrebbe unire tutti i credenti. La croce di Cristo è così centrale che Paolo relativizza persino il battesimo cristiano, ringraziando il Signore di aver battezzato solo la famiglia di Stefanos, poiché egli era stato mandato per evangelizzare,

non per battezzare¹.

Non c'è modo migliore per catturare l'attenzione dei Corinzi: la predicazione della croce di Cristo precede il battesimo, che, senza evangelizzazione, rischia di essere considerato un semplice rito misterioso attraverso il quale l'individuo entra in relazione con la divinità, impedendogli di riconoscere ciò che lo unisce agli altri credenti. Tuttavia, questa minimizzazione del



Grande croce del Maestro
di San Francesco – Arezzo

* Professore di lingue bibliche presso l'Istituto cattolico dell'Africa centrale a Yaoundè (Camerun).

¹ Cfr. A. Pitta, *L'Evangelo di Paolo: Introduzione alle lettere autoriali*, Elledici, Rome, 2013, 112.

battesimo è contestuale, poiché lo stesso Paolo afferma in 12,13 che tutti i credenti sono stati battezzati in un unico Spirito. Ora, nel contesto del discorso sulla follia, il riferimento all'evangelizzazione di Paolo serve a distogliere l'attenzione dei destinatari dalle divisioni generate dalla saggezza umana verso la croce unificatrice di Cristo, poiché nessuno degli apostoli è stato crocifisso per i Corinzi, ma solo Cristo.

La conclusione iniziale costituisce la tesi principale di 1Cor 1,18-19, che proclama con forza la parola della croce, definita come follia e potenza di Dio. Così, la citazione diretta di Is 29,14 motiva la tesi paradossale: Dio distrugge la sapienza dei sapienti e cancella l'intelligenza degli intelligenti².

Il linguaggio apocalittico, che distingue i salvati dai perduti e la sapienza umana dalla sapienza divina, non è usato per creare nuove fazioni, ma piuttosto per aiutare i credenti a riconoscere il punto di ancoraggio della loro unità originaria: la Parola, o Vangelo, il cui contenuto essenziale è la croce di Cristo³.

Formalmente, la tesi di 1Cor 1,18-19 è simile a quella di Rm 1,16-17⁴, poiché la parola della croce corrisponde al Vangelo di cui Paolo non si vergogna. Battezzati, siamo «discepoli missionari», per riprendere le parole di Papa Francesco, e portiamo con Gesù la Croce eretta su un mondo «capovolto» per rimetterlo «dritto». In questa avventura di discepoli, come i Corinzi, tutti noi siamo confrontati con domande essenziali, esistenziali: la sofferenza, il male, le ingiustizie, la morte.

Come articolare quindi la passione degli uomini con la Passione di Cristo, le croci dei crocifissi con la Croce del Crocifisso che è Risorto?

2. La follia del mondo oggi

Prima di addentrarci in questa follia del mondo, vogliamo riprendere l'interrogativo del teologo prote-

stante tedesco Dietrich Bonhoeffer giustiziato da Hitler il 9 aprile 1945: «Ci troviamo di fronte a un'epoca totalmente irreligiosa. Come può Cristo diventare il Signore dei non religiosi in un mondo ormai maturo, per il quale l'ipotesi Dio è ormai superflua?» (*Resistenza e sottomissione*, p. 289). E risponde: «Dio si lascia scacciare dal mondo e inchiodare sulla croce. Dio è impotente e debole nel mondo, e solo così è con noi e ci aiuta. Cristo non ci aiuta con la sua onnipotenza, ma con la sua debolezza e le sue sofferenze. Il nostro Dio si è reso vulnerabile nella più grande umiliazione, nella più grande indigenza, quella della Croce» (*ibid.*). Una vulnerabilità che sembra irrisoria, insensata, nella follia del mondo in tre eccessi.

– **La follia della violenza:** è alle nostre porte, nelle strade, negli stadi, nelle scuole, nelle famiglie, nei quartieri, tra i popoli e tra le nazioni. È nel profondo del cuore dell'uomo. Si chiama amarezza, rancore, rifiuto dell'altro, intolleranza, disprezzo, razzismo, terrorismo. La violenza rompe ogni relazione, reifica l'altro e lo spoglia di ogni dignità. Si nutre di menzogne, delazioni, sospetti. La violenza distrugge l'altro in tutto ciò che è. È contagiosa.

– **La follia delle disuguaglianze:** la fame affligge tutti i continenti e l'inquinamento intasa i polmoni di intere popolazioni. Malattie che avrebbero potuto essere debellate da tempo, come la malaria e la lebbra, non lo sono. L'AIDS continua a mietere vittime nei paesi subsahariani. Migliaia di migranti vivono in condizioni inaccettabili alle porte delle città del nord senza poter vivere nella tranquillità di chi è accolto e amato. Viviamo in un mondo che ha fame, che ha sete di acqua, di libertà, di dignità, di fraternità.

– **La follia del progresso:** la scienza affascina e le sue applicazioni tecnologiche invadono l'univer-

² Cfr. C. S. Keener, *1-2 Corinthians*, University Press Cambridge, Cambridge, 2005, 28.

³ Cfr. G. D. Fee, *The first epistle to the Corinthians*, Grand Rapids, Michigan, 1989, 68-69.

⁴ Rm 1,16-17: «Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede».

so concreto dell'uomo. Le danno l'impressione di dominare il mondo, di essere immediatamente presenti, nell'istante, a tutti gli eventi del pianeta. Uno sviluppo che è sinonimo di potere e che lascia sul ciglio della strada una moltitudine di persone che non riescono a stare al passo. Il potere della scienza, il potere delle nuove tecniche, tutto

sembra dare all'uomo il potere di essere padrone del proprio destino.

Siamo «in» questo mondo capovolto senza essere «di» questo mondo (*Gv* 17,11), dove l'odio sembra più forte dell'amore, dove gli uomini si arrogano il diritto di fare qualsiasi cosa con la vita, dove cercano di avere un dio a portata di mano, come il vitello d'oro. Ed è in questo mondo di potere, di invulnerabilità, che dobbiamo testimoniare un Dio vul-

nerabile, «infermo e folle», «nulla per eccesso», che dobbiamo vivere la follia della Croce e della Resurrezione.

3. La follia della Croce, del Crocifisso Risorto.

Di fronte a questa follia del mondo, il discepolo è invitato a guardare alla Croce. Essa è una via che il Maestro gli apre: «Il servo non è più grande del suo padrone: se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (*Gv* 15,20) e «se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mt* 16,24).

L'apostolo Paolo saprà tradurre la parola della Croce in parola di follia: questa è la logica della Croce, l'unica in grado di opporsi alla follia del mondo, di rimetterlo al suo posto, l'unica in gra-

do di aiutarci a resistere in mezzo alle sofferenze degli uomini e ad accompagnarli su un cammino di speranza.

Tuttavia, se vogliamo decifrare il linguaggio della Croce, renderlo comprensibile al nostro mondo e fare in modo che la Croce sia per ciascuno di noi fonte di vita e di resurrezione, tre aspetti devono essere sottolineati.

3.1. La croce, primato dell'amore

Se esiste una logica della violenza, esiste anche una logica dell'amore e sulla Croce è questa che ha l'ultima parola: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). Si tratta di una parola estrema di Gesù sulla croce che è dell'ordine della follia e che fa andare in frantumi ogni possibilità di rispondere alla violenza con la violenza.

L'amore e il perdono senza limiti sono al centro della Buona Novella: «Avete udito che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico". Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi odiano» (*Mt* 5,43). L'amore per il prossimo e il perdono delle offese segnano il cammino del discepolo, che sarà necessariamente un cammino di «rinuncia» a se stessi, di uscita da se stessi per dare la propria vita alla maniera del Buon Pastore (*Gv* 10,11-18); un cammino di «abbassamento» alla maniera del servo che non teme di lavare i piedi dei suoi fratelli (*Gv* 13,15) e dei più piccoli dei suoi fratelli (*Mt* 25,31-46); un cammino di «compassione» per raggiungere ogni uomo ferito sul ciglio della strada (*Lc* 10,29-36).

3.2. La croce, primato della vita

Giovanni inizia il suo Vangelo dicendoci subito da dove viene la vita: «In principio era il Verbo... In lui era la Vita» (*Gv* 1,1-4) ed egli è venuto «affinché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10). Sulla Croce si compie



pienamente «il Vangelo della vita», sulla Croce la vita è data a tutti gli uomini di tutti i tempi: sgorga dal costato trafitto (cfr. *Gv* 19,34). Siamo al culmine dell'amore: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13). Entrando nella Passione di Gesù, guardando la Croce del crocifisso che è risorto, ci mettiamo dalla parte dei crocifissi di oggi per aiutarli a vivere e aprirli alla speranza.

3.3. La croce, primato della debolezza

In questo mondo un po' folle, il sapere, l'aver e il potere sono forza. Sulla Croce trionfa Colui che non è più nulla, Colui che si è fatto obbediente fino alla morte. La Croce sconvolge i privilegi: i primi saranno gli ultimi, i pubblicani e i peccatori avranno un posto d'onore nel Regno che appartiene a coloro che sono poveri. La Croce distrugge le immagini e gli idoli, obbliga a dire la verità.

Sotto la croce, la divisione delle acque non separa solo due gruppi umani: invita a pronunciarsi a favore o contro. Questo è il giudizio del mondo. Ma spetta a ciascuno, pronunciandosi sulla croce, giudicare se stesso e fare ciò che è... Per coloro che avranno superato l'apparenza del mondo, questo «Nulla» che fa cenno nell'ombra apre un'oltre la saggezza e il potere. È su questo cammino di «colui che non ha più volto umano», che il discepolo è chiamato a camminare: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (*2Cor* 12,9-10). Un testo importante da leggere e da pregare.

Un cammino di vulnerabilità, di umiltà, di debolezza nella prova, di grande fragilità in questo at-

traversamento di conflitti e guerre mossi da una volontà di potere che oggi tocca tutti i paesi; ma anche un cammino di fiducia, di abbandono, di speranza, di solidità in Colui che è la nostra Roccia. Sul monte delle Beatitudini Gesù chiama gli uomini ad essere felici fin da ora per rimettere il mondo al suo posto. Sul Golgota, la Croce di

Gesù è un segno per tutti i battezzati per tracciare in questo mondo un cammino di amore, di vita e di speranza accanto a tutti coloro che sono nella sofferenza. Questa è la nostra responsabilità di battezzati, di discepoli missionari, di fedeli del Cristo: entrare nella Passione di Gesù per essere presenti alla passione degli uomini e aprirli alla Speranza della Resurrezione e alla Vita.

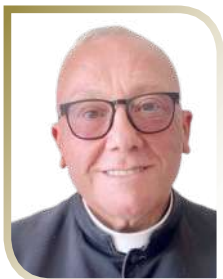
Forti di questo siamo invitati a contemplare la Croce, nel silenzio, nella

meditazione, per lasciarci catturare dall'amore di questo Dio che si dona nel suo Figlio Gesù per salvarci. Interrogiamoci su questa «follia del mondo» per aprirci un po' di più alla «follia della Croce del Crocifisso che è Risorto», per lasciarla entrare nella nostra vita di discepoli giorno dopo giorno⁵.

Siamo invitati a camminare al passo di Gesù verso il Golgota, fino al mattino della Resurrezione, per cercare di rimettere questo mondo «al suo posto». Questa è la nostra Speranza.



⁵ Cfr. R. Penna, «Il vangelo come potenza di Dio secondo 1Cor 1,18-25», 200-212 in G. DE VIRGILIO, *L'Epistolario Paolino: Studi di esegesi e teologia*, EDUSC, Roma, 2023, 63.



Claudio De Caro, s.d.v.

Dodici parole chiave per il cammino di fede nella speranza:

2. PECCATO

Nel precedente articolo abbiamo riflettuto sulla prima delle 12 parole-chiave bibliche che abbiamo scelto per questo tempo post-giubilare: rivelazione. Scrivevo infatti: “Tutto parte dalla **rivelazione** stessa di Dio creatore che offre all’uomo la sua vita nel soffio vitale primordiale e la sua continua amicizia, a cui corrisponde da parte dell’uomo fin dall’inizio la risposta negativa del **peccato**”. Eccoci perciò a riflettere sulla seconda parola scelta: il peccato. Non rifletteremo però sul peccato come massima realtà negativa, che separa da Dio e dal prossimo, ma ci lasceremo guidare da una parola molto significativa del Cardinale Marcello Semeraro che nella prolusione al corso per le Cause dei Santi 2021 scrive: “*Per fare un santo ci vuole un peccatore, ma un peccatore che si lasci invadere da Gesù nelle ferite, nelle colpe, nelle incapacità. Scoprirle davanti al Medico fa sperimentare il tocco che risana. Così l’uomo incontra l’amore di Cristo, sceglie di viverlo e tra-*

smetterlo: divampa cioè l’incendio della carità. Solo i malati guariscono e i guariti sanno poi curare gli altri”.

Certo l’espressione “per fare un santo ci vuole un peccatore”, sembra una contraddizione in termini. Tuttavia questa realtà si fonda sulla concezione biblica che storia del peccato e storia della salvezza non camminano su binari separati, o su rette parallele destinate a non incontrarsi mai. Al contrario: possiamo parlare di un intreccio quasi inestricabile tra il mistero della Misericordia e la triste realtà del peccato. Intreccio che si rivela fin dalla prima pagina della Sacra scrittura: Adamo, caduto nel peccato, non è abbandonato da Dio, ma ricercato con l’amore; e persino l’ansia di un Padre che teme di avere perduto un figlio e fa di tutto per cercarlo, “*Adamo, dove sei*”, sarà il primo passo di una storia della salvezza che si inserisce nella storia del peccato. Nel libro della Genesi, a peccato introdotto nel mondo, viene annunciata per la prima volta la salvezza, in quei testi che la tradizione biblica cristiana chiama “protovangelo”.

La ferita del peccato trova subito l’annuncio della cura. E da quel momento in poi non vi sarà peccato che non trovi sbocco nel cuore misericordioso di Dio. E se il peccato dilaga e si radica, riversandosi nel fratricidio di Caino e ancora di più nel tentativo dell’uomo di spodestare Dio – la torre di Babele – Dio risponde sempre offrendo una alleanza, fino a che non donerà una nuova ed eterna alleanza, nel sangue del Figlio, perché la storia di peccato non abbia l’ultima parola sul destino dell’uomo e del mondo.

L’intervento di Dio nella storia del peccato dell’uomo passa per molte alleanze, a partire da quelle fatte in Abramo e poi in Mosè. Nei secoli successivi la voce



Michelangelo Merisi (Caravaggio), *Rinnegamento di Pietro* (1609-10), Metropolitan Museum, New York

di Dio, attraverso i profeti, non si stanca mai di richiamare l'uomo dai due peccati fondamentali, quasi radice di ogni possibile peccato, l'idolatria nel quale si rifiuta Dio e l'ingiustizia sociale, con la quale si rifiuta il prossimo. Alla fine, specialmente attraverso i profeti Geremia ed Ezechiele, il Signore promette che darà una legge nuova, non più scritta sulle tavole di pietra, ma scritta nel cuore.

Questa meravigliosa promessa troverà il suo pieno e definitivo compimento nel Figlio, che il Padre manda nel mondo per salvare l'uomo dal peccato ed unirlo a sé. In Cristo viene portato alla luce il profondo dramma del peccato, ma con una connotazione definitiva di salvezza; scrivendo ai Romani Paolo dichiara la vittoria definitiva della Grazia sul peccato, ad opera del Cristo: *“Come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia”* (Rm 5,19-20)

Nella morte e risurrezione del Signore, il peccato non è semplicemente rimesso, o “nascosto”, secondo l'idea di Lutero, ma viene assunto dal Cristo, poiché *“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore”* (2Cor 5,21).

Questo paradosso teologico, spiegabile solo con *“il grande amore con cui Dio ama il mondo da dare il suo Figlio unigenito”* (Gv 3,16), trova la sua umanamente inesplicabile formulazione nell'*Exultet* Pasquale, ove il peccato è talmente trasfigurato dalla luce pasquale

che la chiesa canta *“felice colpa, che meritò un così grande salvatore...”*. Quasi quasi, verrebbe voglia di sentirsi peccatore, per sperimentare la gioia di un così tanto amorevole Salvatore. In quest'ottica si spiega il concetto riportato sopra che “per fare un santo ci vuole un peccatore”.

Certo, la salvezza operata dal Cristo nella sua morte e risurrezione deve essere accolta nella propria sfera personale di conversione continua. Liberato dal peccato, l'uomo però continua a portarne i “segni” in quella che noi chiamiamo “concupiscenza” che in sé non è peccato, ma è potenziata dal peccato e fa tendere continuamente il cuore dell'uomo al peccato. Ecco perché per tutta la vita sarà necessario lottare

il peccato, sapendo però che Dio non ci lascia soli in questa lotta, ma ci accompagna con il suo Spirito e specialmente con la consapevolezza che il peccato, nella morte e risurrezione del Signore, è già definitivamente sconfitto, e perciò possiamo e dobbiamo aspettare quei cieli nuovi e quella terra nuova in cui la santità regnerà per sempre.

claudiodecarosdv@gmail.com



Rotolo dell'Exultet di Bari (circa 1030), Museo diocesano, Bari. Parte superiore: raffigurazione della liturgia



Paolo Greco

Qual è il compito dei cristiani nella società secolarizzata? C'è ancora spazio per essere lievito di bene, sale che dona sapore e luce che illumina e riscalda il presente della storia? In un mondo attraversato da contrapposizioni ed estremismi, aggressività e violenza, segnato dall'indifferenza e inedite ingiustizie, come si può essere segno evangelico di prossimità, di dialogo, di comunione e di pace? La rubrica "Fuori dagli slogan, dentro il quotidiano" propone un itinerario in sei tappe sull'impegno sociale dei cristiani cattolici nella società contemporanea. Un piccolo percorso che ha l'intento di offrire gli strumenti per passare dalla riflessione interiore all'azione concreta, affrontando alcune sfide indifferibili per il cristiano che non si ferma ad una fede parlata ma si impegna per una fede incarnata.

Fuori dagli slogan, dentro il quotidiano

Farsi tenda di umanità in un mondo ferito

“Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte. Né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa” (Mt 5,14-15).

“È alla terza notte, durante la nostra partita, che do una risposta alla domanda che mi tormenta. Gatto Pazzo diventa una metafora della mia situazione. Io sono Buttercup. Peeta, la cosa che voglio tanto disperatamente assicurarmi, è la luce. [...] Quando la luce si spegne completamente, Buttercup è momentaneamente sconvolto e confuso, ma si riprende e passa ad altro. Ma l'unica cosa che manda Buttercup in tilt è quando lascio la luce accesa ma la metto disperatamente fuori dalla sua portata, in alto sul muro, oltre anche le sue abilità di salto. Gira in tondo sotto il muro, piange e non può essere consolato o distratto. È inutile finché non spengo la luce. (Questo è ciò che Snow sta cercando di farmi adesso...)”.
Si tratta di un passaggio da *Il canto della rivolta*

(2010) della trilogia di *Hunger Games* di Suzanne Collins. L'episodio racconta di Katniss, una poverissima ragazzina sedicenne che si trova nel bunker sotterraneo del Distretto 13 per soddisfare un macabro gioco-tributo ideato da Snow, il Presidente di Capitol City, e ricordare il suo potere assoluto. Katniss sta giocando a “gatto pazzo” con Buttercup, il gatto di Prim sua sorella. Usa una torcia elettrica. Mentre gioca riflette sul desiderio di luce, di amore, di verità e libertà che la anima.

La luce di cui abbiamo bisogno

Katniss coltiva il desiderio di vincere le tenebre giocando con la luce, custodendo quel briciolo di luce, di speranza e di liberazione che la nutre. La luce è vita. Senza si muore. Sin da quando un

bambino nasce si dice comunemente: è venuto alla luce. Quando muore, invece diciamo, si è spenta una luce. La luce elettrica però è solo un artificio tecnologico, gli esseri umani hanno bisogno di una luce più profonda per abitare la notte dell'esistenza.

Nel Vangelo la luce viene identificata con Gesù Cristo: l'adesione a lui è la condizione per non camminare nelle tenebre: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Il discepolo di Gesù è un raggio della luce che viene da Gesù.

La convinzione di Giovanni evangelista è che: «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre» e qui si colloca anche il giudizio per chi non sceglie la luce ma preferisce le tenebre (cf. Gv 3,19-21). Il camminare nella luce è legato indissolubilmente all'amore per il prossimo (solidarietà e giustizia): «Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo» (1Gv 2,9-10).

Chiamati ad essere raggi della luce divina

I discepoli sono chiamati a illuminare il mondo, il quale senza Dio è nelle tenebre (ignoranza, male, angoscia). Essere luce significa, sostiene don Giustino Russolillo, non sostituirsi alla luce ma essere un raggio della luce di Dio, del suo amore nelle periferie esistenziali, perché in ogni persona che ci sta accanto e in ogni famiglia c'è un cuore da fasciare (cf. *Evangelii gaudium*).

Riconoscere la dignità di ogni persona

I cristiani impegnati nel sociale riflettono la luce del sole del Signore e non la propria, perché vivono della luce del bene, del suo amore, della

sua verità e giustizia che si traduce nel riconoscere la dignità di ogni essere umano. La dignità della persona umana è un fondamento della Dottrina Sociale della Chiesa. Oggi purtroppo è un principio sbandierato più come slogan, che praticato convintamente. Ne sono una prova le profonde ferite e i gesti di disumanità che attraversano il mondo. I cristiani impegnati nella sfera politica non possono girarsi dall'altra parte quando si tratta della dignità delle persone, del migrante, del profugo, del rifugiato, di chi ha perso il lavoro o a chi viene negato il diritto allo studio, ma avvertono il dovere di farsene carico.

Una tenda per gli invisibili: Teresa di Calcutta

La metafora della tenda ha un grande valore simbolico nella Bibbia, richiama la tenda del Tabernacolo nel deserto (cf. Es 33,7-11) e soprattutto al concetto giovanneo: «pose la sua



Illustrazione della Tenda del Tabernacolo, segno della Presenza di Dio in mezzo al suo popolo

tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14).

Chi ha piantato una tenda di umanità tra l'umanità

sofferente e la dignità violata è stata santa Teresa di Calcutta (1910–1997). Il suo operato è stato semplice ma potente, ha trasformato migliaia di vite ed ha mobilitato tanti giovani alla causa del servizio all'umanità povera. Per questo servizio ha fondato la Congregazione delle Missionarie della carità dedicandosi a coloro che erano considerati invisibili nelle baraccopoli di Calcutta.

L'amore che Madre Teresa aveva per i rifiutati della terra gli ha procurato anche tante critiche. Perché secondo alcuni non si attivava efficacemente per rimuovere le cause della povertà anche politicamente. Il suo amore per gli invisibili però

buona notizia che Dio li ama, che noi li amiamo, che sono qualcuno per noi, che sono stati creati dalla stessa mano amorevole di Dio, per amare ed essere amati. I nostri poveri sono persone fantastiche, molto gentili, non hanno bisogno della nostra pietà o compassione, ma del nostro amore comprensivo. Hanno bisogno del nostro rispetto, hanno bisogno che li trattiamo con dignità”.

La testimonianza di Madre Teresa diviene un'autentica provocazione per quanti sono incatenati dal pregiudizio e da forme di resistenza che non consentono di farsi tenda di umanità per l'umanità calpestata e violata.



Immagine esposta
nel giorno
della canonizzazione
di Madre Teresa
di Calcutta,
il 4 settembre 2016

non nasce da una ideologia politica, ma dalla risposta all'amore che Gesù ha avuto per l'umanità. Santa Teresa di Calcutta tutto quello che faceva era per amore di Gesù. Lo si evince dal motto che aveva scelto come bussola e fatto scrivere in ogni casa che apriva in giro per il mondo sopra il tabernacolo: «Ho sete!» (Gv 19,28). I suoi gesti di tenerezza erano preghiera concreta. Teresa si riteneva una sposa di Cristo crocifisso.

Ritirando il Premio Nobel per la pace (1979) non esitò ad affermare con la tenacia e la dolcezza che la distingueva: “Vogliamo annunciare ai poveri la

Il cristiano non può voltare la testa dall'altra parte dinanzi a tutto ciò che nega e sfigura la dignità delle persone, nostre sorelle e fratelli. Tessere ancora una volta reti di pace e di unità in un mondo lacerato passa soprattutto dalla cura che mettiamo per l'umanità ferita e abbandonata. La pace di una nazione e di una città si costruisce a partire dall'attenzione che prestiamo alle persone, ad ogni persona. Perché fino a quando c'è solo un fratello che soffre e sempre tutto il corpo che soffre (cf. 1Cor 12,26).



Teresa Soria, sdv

Spiegato ai bambini

Cari fanciulli, ecco vi spiego... cos'è la vocazione

Bambino: Ciao. L'altra volta hai detto una parola un po' strana e hai detto anche che me la spiegavi...

Ciao. Sì, ricordo... era la parola *vocazione*, la parola più importante e più bella per ogni essere umano.

Bambino: Ehhhh addirittura! Ci sono tante parole importanti per noi e tu dici che questa lo è di più. A me vengono in mente: vita, Dio, amore, sogni, speranza... e si potrebbe continuare.

Giustissimo, ma la parola vocazione le racchiude tutte. Ti spiego. Anche questo è un vocabolo che viene dal latino: *vocare* vuol dire chiamare, per cui **vocazione è l'atto del chiamare**, la chiamata. La vita altro non è che una risposta alla chiamata di Dio, il sogno di Dio che incontra il sogno dell'uomo. Ogni vita è vocazione!

Bambino: Ogni vita? E poi da dove ci chiama Dio? Perché ci chiama?

Per amore. La vita è un grande dono che il Signore ci fa per arrivare a realizzare noi stessi, perché ci ama e ci vuole felici. Visto che Lui ci ha creati e ci conosce per nome, chi meglio del Signore sa come farci sbocciare? La vocazione è il progetto che Dio ha pensato perché ognuno di noi arrivasse alla sua pienezza. Come dice san Giustino Russolillo, innanzitutto tra tanti possibili ci ha chiamato alla vita, poi tra i viventi ci ha chiamato alla fede e quindi al battesimo, all'incorporazione alla Chiesa, a vivere l'unione con Gesù nei sacramenti che ci aiutano a diventare santi. Infatti lo scopo ultimo di ogni vita, di ogni vocazione è la santità.

Bambino: Ma come la santità? I Santi sono quelli delle statue nelle chiese... hanno fatto tutti cose straordinarie o sono morti per Gesù...

Giusto, però tutti siamo chiamati ad essere santi, ognuno nel proprio modo, con la propria personalità, nel posto dove il Signore ci ha chiamati: a casa, a scuola, in palestra, a lavoro... Non tutti faremo miracoli e non tutti moriremo martiri, ma tutti possiamo amare Dio e gli altri, vivere il Vangelo, camminare con la comunità ecclesiale, fare bene il proprio dovere, essere felici e seminare gioia e pace ovunque siamo. Questo è lo scopo della nostra vita, la risposta alla chiamata di Dio.

Bambino: Ehhhh... secondo te è così facile...

Non è facile, ma neanche difficile e soprattutto non è impossibile. Occorre certamente tanto impegno, coraggio e tanta generosità, ma ricorda che il primo interessato affinché la nostra vita arrivi alla meta stabilita è proprio il Signore, che farà di tutto affinché la chiamata, seminata per amore, attecchisca, maturi e dia frutto. Da qui la grande speranza che con il suo aiuto compiremo la missione affidata. Dio è sempre dalla nostra parte ed è il primo a credere e a "scommettere" su di noi. Per questo motivo ci dona tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per rispondere.

Bambino: Come facciamo a capire qual è il nostro posto per diventare santi?

Solo nel rapporto con Dio si può capire, perché è Lui che ci rivela la migliore versione di noi stessi e ci dà anche le qualità per realizzare la missione specifica che ci affida. A noi resta solo la risposta, che dipende totalmente dalla nostra libertà e generosità. La vocazione si manifesta spesso attraverso dei segni che è importante saper ascoltare e interpretare. Serve silenzio, preghiera, un cammino fatto con un gruppo, una comunità, l'accompagnamento di qualcuno che



ci aiuti ad ascoltare la voce di Dio tra tante voci che ci circondano e a capire dove ci vuole portare.

Bambino: Eccola là... lo sapevo che alla fine di tutto questo bel discorso volevi arrivare proprio a questo: che ci dobbiamo fare preti e suore...

Perché ho detto che bisogna pregare e andare in chiesa? È una possibilità, è vero, ma non è l'unica: qualcuno è chiamato ad essere sacerdote, qualcuno ad essere suora, altri ad essere mamme e papà, avvocati, medici, insegnanti, artigiani, operai... tutti siamo chiamati ad amare, a pregare e a camminare con gioia in santità di vita.

Bambino: Vabbè, allora tutte le vocazioni sono uguali, in qualsiasi modo posso servire il Signore e farmi santo.

Sì, ma attenzione: la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata hanno un senso specifico, così come la vocazione al matrimonio ha il suo.

Bambino: Mi vuoi spiegare anche questo meglio?

La prossima volta. Non tutto insieme.

Bambino: Lo sapevo. Mi lasci sempre sul più bello! E comunque... io prete o suora proprio no....

srsoriasdv@gmail.com



Salvatore Musella, sdv

Volersi bene è voler bene

La scoperta del vero sé, ulteriore passo per volersi bene

In questo articolo riflettiamo su un tema fondamentale per la nostra vita personale e comunitaria: **la scoperta e la crescita del vero sé**, cioè quel nucleo profondo di autenticità che ci rende trasparenti a noi stessi e disponibili alla grazia di Dio.

Gesù stesso ci indica questa direzione quando dice: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Mc* 12,31). Non si tratta di un invito all'egoismo, ma al contrario: solo chi impara ad abitarsi con verità, ad accogliersi e riconciliarsi, può amare davvero.

Il vero sé emerge quando vi è **armonia tra mente, cuore e spirito**. Questa armonia non è mai qualcosa di scontato, ma un cammino che coinvolge tutta la nostra umanità e la nostra fede.

Come ricorda Papa Francesco: «La grazia suppone la natura: non la distrugge, ma la guarisce e la porta a compimento» (*Evangelii Gaudium*, 37).

Dio non cancella ciò che siamo: lo integra, lo trasfigura.

1. L'armonia interiore: mente, cuore e spirito

Queste tre dimensioni costitutive dell'essere umano, se integrate, conducono alla scoperta del vero sé: **mente, cuore e spirito**.

Non sono parti separate, ma aspetti che si richiamano e si fecondano reciprocamente. La persona trova equilibrio e maturità quando queste dimensioni entrano in dialogo, evitando che una prenda il sopravvento sulle altre.

Come afferma *Gaudium et Spes*, 24: «L'uomo non può ritrovarsi pienamente se non



Statua dell'uomo vitruviano di Leonardo a Belgrave Square (Londra)

attraverso un dono sincero di sé». Ma per donarsi occorre prima conoscersi e abitarci.

1.1 La mente: comprendere e discernere

La mente è il luogo dell'analisi, della riflessione e del discernimento. È grazie ad essa che comprendiamo la nostra esperienza, che diamo un nome alle emozioni, che impariamo a leggere la nostra storia.

Tuttavia la mente rischia di diventare tiranna quando è dominata dal razionalismo, dal perfezionismo o dal bisogno di controllo; se trascurata invece può condurci a vivere superficialmente, senza capacità critica.

San Paolo ci invita: «Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*). Qui "sentimenti" indica il modo di pensare, valutare, scegliere. La mente del cristiano è chiamata a lasciarsi plasmare dalla Parola.

E ancora: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma lasciatevi trasformare rinnovando la vostra mente» (*Rm 12,2*).

Dal punto di vista psicologico, la mente integra i vissuti: ci aiuta a fare sintesi e a dare significato. Sant'Ignazio di Loyola ha fatto del discernimento mentale uno strumento spirituale potentissimo. Dopo la conversione, imparò a osservare i movimenti interiori, consolazioni e desolazioni, per comprendere dove Dio lo guidava. La mente, illuminata dalla fede, divenne bussola del cuore.

Domanda: La mia mente è strumento di discernimento o diventa luogo di giudizio e critica verso me stesso e gli altri?

1.2 Il cuore: accogliere emozioni e desideri autentici

Il cuore è il centro affettivo ed esistenziale della persona. È lì che si radicano i desideri più profondi, le ferite e le consolazioni.

La Scrittura dice: «L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (*1Sam 16,7*).

Dio non si ferma alle maschere, ma conosce e ama la verità del nostro cuore.

Coltivare il cuore significa **imparare ad ascoltare le emozioni**: esse non sono nemiche della vita spirituale, ma alleate preziose.

Quando represso le emozioni, rischio di irrigidirmi; quando invece le accolgo, imparo a comprendere meglio me stesso e gli altri.

Nel cuore, inoltre, nasce la capacità di compassione e di empatia: chi ha un cuore educato all'ascolto diventa segno di misericordia. Papa Benedetto XVI scrive: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica, ma l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus Caritas est*, 1).

Questo incontro accade nel cuore.

Pensiamo a San Francesco d'Assisi: il suo cuore si lasciò toccare dal lebbroso. Quel gesto di abbraccio, che inizialmente gli faceva paura, diventò il punto di svolta della sua conversione. Il cuore educato alla compassione lo rese simile a Cristo.

Santa Teresa d'Avila diceva: «Dio sta molto più vicino a noi di quanto pensiamo». Vicino, soprattutto, al nostro cuore.

Domanda: Come sto educando il mio cuore ad accogliere e purificare emozioni e desideri?

1.3 Lo spirito: apertura alla trascendenza

Lo spirito è la dimensione più profonda, quella che ci apre a Dio, ci ricorda che siamo immagine di Dio. Lo spirito è il luogo della chiamata, lo spazio dove risuona la voce dello Spirito Santo.

San Paolo afferma: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (*Rm 8,16*).

E Sant'Agostino confessa: «Ci hai fatti per Te, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in Te».

Dal punto di vista psicologico lo spirito è la dimensione del senso, come diceva Viktor Frankl: l'uomo può sopportare quasi tutto, se scopre un significato.

Santa Teresa di Calcutta viveva immersa nella povertà e nella fatica, eppure trovava forza nell'adorazione quotidiana. Diceva: «Senza un'ora davanti a Gesù Eucaristia non potrei andare avanti». Lo spirito radicato in Dio sostiene mente e cuore.

Domanda: Lascio davvero spazio allo Spirito perché armonizzi la mia vita?

1.4 L'unità delle tre dimensioni

Quando mente, cuore e spirito si uniscono, nasce un equilibrio che porta serenità e autenticità: una mente che comprende, un cuore che ama, uno spirito che si apre a Dio fanno di noi persone libere, capaci di relazioni vere e di servizio gioioso. Gesù stesso promette: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente» (Mt 22,37). Non a pezzi. Tutto insieme. Tutto unificato.

Giovanni Paolo II parlava di questa unità come della “**integrazione della persona**”, segno della maturità affettiva e spirituale.

Ecco cosa succede invece quando una di queste dimensioni prevale:

mente senza cuore → freddezza;
cuore senza spirito → confusione;
spirito senza mente → fanatismo.

Ma quando tutto si armonizza nasce la libertà dei figli di Dio.



Allora comprendiamo davvero che **volersi bene non è chiudersi in sé, ma diventare capaci di amare meglio**. È lasciarsi guarire da Dio per diventare dono.

salmusdv@gmail.com



Felicitazioni al confratello P. Paul Olubode Ologun per il conseguimento della laurea magistrale in psicologia presso l'Università Salesiana. Argomento della discussione: “L'impatto del divorzio sugli adolescenti nigeriani. Indicazioni per l'intervento della mediazione familiare” (11.02.2026)



Stefania Formicola

Credenti credibili

...nella Sponsalità



L'amore coniugale non è solo un legame di coppia né una scelta privata ma è risorsa sociale e testimonianza umana nella vita ordinaria e familiare condivisa con tutti, quale Chiesa domestica. La vita sponsale, vista in quest'ottica, mostra il volto

autentico di una fede incarnata nella quotidianità attraverso scelte concrete e responsabili.

La storia antica e recente offre esempi di coppie che hanno vissuto il matrimonio come un'esperienza profondamente umana e al tempo stesso aperta alla trascendenza, senza sottrarsi alla complessità ed ai diversi conflitti.

Già nell'antichità e nella tradizione cristiana, tra le figure che parlano con sorprendente attualità di laicità sponsale, in primo piano spiccano **Gioacchino ed Anna**, genitori della Vergine Maria, ricordati non per gesti eclatanti ma per una fedeltà silenziosa, vissuta nella prova della sterilità e nell'attesa fedele. La loro storia restituisce l'immagine di una coppia che affronta il dolore senza chiudersi alla speranza, trasformando la loro fragilità umana in un'apertura sovrumana. È una tra le testimonianze che supera il tempo e fa riflettere sul valore della perseveranza e dell'affidamento in Dio. Ancor più radicale è la vicenda di **Maria, una vergine, sposa di Giuseppe**, Madre Santissima di Gesù: il Dio con noi! La loro è una famiglia segnata fin dall'inizio da una situazione "irregolare" agli occhi della comunità, essendosi troppo esposti pubblicamente

ed al punto tale da dare scandalo per una gravidanza incomprensibile, per il rischio del giudizio sociale, della condanna, ma nella necessità di fidarsi l'uno dell'altra oltre le convenzioni, oltre ogni logica umana. Giuseppe, è figura di uomo giusto e discreto, prudente nelle scelte, responsabile e protettivo verso la sua sposa; Maria, umile e semplice donna, accogliente nell'altrui maternità ma non per sua scelta quanto per divina volontà. La loro fede erompe dagli argini della storia e rompe ogni formale schema, trasforma in credibile l'incredibile. L'amore infinito e la fedeltà sponsale tra Giuseppe e Maria diventa capace di assumerne tutto il peso della realtà abbracciando l'intera umanità.

Sposi testimoni di veri valori cristiani sono i coniugi francesi **Luigi e Marie-Azélie Guerin Martin**, genitori di nove figli, tra i quali santa Teresa di Lisieux. Orologiaio lui, merlettaia lei, radicati in una fede profondamente incarnata nel lavoro e nella vita familiare. Il loro matrimonio non privo di prove, conosce la perdita di quattro figli, la malattia mentale di Zélie affrontata con realismo, carità e tanta dedizione. Testimonianza di un amore cresciuto nella complementarità, nel rispetto dei ruoli e nella responsabilità educativa che mostra e dimostra la santità nella normalità di una casa, di una famiglia tra bilanci economici, scelte professionali e relazioni sociali.

Meno noti al grande pubblico ma molto significativi, sono anche **Franz e Franziska Jägerstätter**, sposi austriaci negli anni del nazismo. Contadini, genitori di tre figlie, con una scelta alle spalle drammatica e pubblica: Franz che rifiuta di giurare fedeltà a Hitler, consapevole delle conseguenze; Franziska che lo sostiene fino alla fine, assumendosi il peso di una

decisione che isola la famiglia e porta alla condanna a morte del marito. Qui la vita sponsale diviene luogo di discernimento etico e di corresponsabilità per mezzo di una coppia, che unita, diventa emblema di coraggio a scegliere per coscienza ciò che è contrario al compromesso, all'errore ed all'orrore.

In tempi più recenti, altro esempio luminoso e sorprendente di sposi laici credibili sono **Luigi Beltrame Quattrocchi e Maria Corsini**, genitori di quattro figli. La loro vita è segnata da momenti difficili, da malattie, da scelte professionali impegnative e responsabilità sociali non facili da gestire. Quando una gravidanza mette in pericolo la vita di Maria Corsini entrambi rifiutano soluzioni alternative affidandosi alla medicina ed alla propria coscienza. Non matti e non eroi fuori dal mondo ma laici pienamente inseriti nella società e capaci di tenere insieme fede, lavoro, affetti e impegno civico. La loro beatificazione come coppia, è segno che la santità non è fuga dal mondo ma rende speciali per qualità d'amore quotidiano.

Più avanti, sono **Pietro e Anna Maria Molla**, genitori di santa Gianna Beretta Molla. Il loro matrimonio, segnato dalla fiducia reciproca e dalla condivisione delle scelte familiari e professionali, evidenzia come un rapporto coniugale possa sostenere decisioni difficili senza trasformarle in gesti individualistici o isolanti. La forza di quella relazione emerge soprattutto dopo la morte di Gianna, quando Pietro continua a testimoniare pubblicamente che certe scelte nascono sempre da un "noi" mai da un "individualismo".

Anche la storia sponsale della giovane coppia **Enrico Petrillo e Chiara Corbella** sa parlare a una generazione spesso disincantata e poco attenta al valore della cristianità nella vita laicale. Chiara ed Enrico, a causa della perdita di due figli nati con gravi malformazioni, scelgono di accompagnarli fino alla fine. Poi vivono la maternità e la paternità nella gioia della nascita di Francesco ma...quando Chiara si ammala di cancro, decidono di rimandare le cure

per proteggere la gravidanza a costo della sua stessa vita. La loro decisione e testimonianza non è certo per esibizionismo od eroismo, ma esigente libertà di coscienza e di seria responsabilità.



Enrico Petrillo e Chiara Corbella

Accanto a queste figure riconosciute, restano migliaia e migliaia di altre coppie anonime, senza biografia ufficiale ma che incidono profondamente e sono pregne di dignità. Sposi che, seppur diversi per epoca e contesto sociale, hanno un filo conduttore: l'unione come luogo in cui la fede, se c'è, non diventa imposizione, sopportazione, né macigno, ma servizio nella carità perché un matrimonio vissuto con serietà, apertura e dedizione è già, di per sé stesso, un fatto nobile ed inestimabile.

In questa trama di storie grandi e piccole, si tesse la vita di tutti i giorni, si svela e rivela il merito dei gesti concreti, dialoganti, capaci di ricucire fratture e generare fiducia, stima, attenzione, attrazione, ideali, modelli, scelte lodevoli anche nelle future ed altrui vite. Quando ciò accade l'Amore evolve e diventa testimonianza capace di fluire, attraversare ogni diffidenza, ogni differenza, parlare chiaramente al cuore umano che è parte integrante dell'intera società per straripare, fecondare ed inondare il mondo, generando ancora, ancora ed ancora Amore!

fedebook.forania@libero.it



Emanuele Bifolco, s.d.v.

L'associazionismo laicale in don Giustino: segno di unità e comunione della Chiesa in Cristo

Come è ampiamente noto, don Giustino era solito salutare chiunque incrociasse lungo la strada augurandogli: «fatti santo». Il monito del Padre Fondatore ad impegnarci con maggiore ardore nel cammino verso la comune meta della santità. San Giustino fondò la Società Divine Vocazioni e le Suore delle Divine Vocazioni con il proposito di contribuire all'opera della santificazione universale affidata alla Chiesa da Cristo stesso¹. Nelle *Regole* che compose a Mercato Cilento (SA) nel 1943, nel definire la finalità dell'Istituto Religioso, sottolinea che esso «ha per ultimo fine rivolgere e portare i suoi figli, e per essi tutte le anime, alla perfetta unione con le Divine Persone» (n. 6). Per realizzare tale finalità generale «lavora alla santificazione universale» (n. 7)².

Laici protagonisti

Per il Santo Parroco di Pianura la risposta all'universale chiamata alla santità era davvero un impegno che riguardava tutti. Erano anni in cui andava maturando la consapevolezza ecclesiale della necessità di ribadire

la volontà divina dell'universale chiamata alla santità. Il processo di consapevolezza, iniziato con l'Enciclica *Rerum Omnium Perturbationem* di Pio XI del 1923 e portato a compimento diversi decenni dopo durante la primavera conciliare, vide come protagonista anche don Giustino. Erano anche anni, però, in cui una certa visione ecclesiologica relegava ancora i laici a semplici soggetti passivi dell'azione pastorale³. L'apostolato della santificazione universale coinvolge, invece, tutto il Popolo di Dio, senza esclusione alcuna. Don Giustino, fautore e anticipatore della rimodulazione ecclesiale proposta dal Concilio, fin dai primi anni successivi alla fondazione dell'Istituto Religioso, sentì l'esigenza di rendere partecipi anche i laici nell'impegno della santificazione universale. Per tale motivo costituì la *Pia Associazione dell'Unione Divina*, il cui Statuto fu approvato da mons. Giuseppe Petrone il 15 ottobre 1932⁴.

Ancor prima dell'approvazione, don Giustino, nell'edizione di marzo del 1932 della rivista *Spiritus Domini*, fece pubblicare in seconda di copertina

¹ G. RUSSOLILLO, «Spirito e vita», in *Opera omnia*, vol. 8, Edizioni Vocazioniste, Napoli 2007, 217-218.

² ID., «Regole», in *Opera omnia*, vol. 22, Edizioni Vocazioniste, Napoli 2012, 16. La formulazione della finalità della Congregazione espressa nel testo citato è stata recepita, pur con delle lievi differenze compositive, nelle Costituzioni dei tre Istituti di vita consacrata della Famiglia Vocazionista: Società Divine Vocazioni (n. 2-3); Suore Divine Vocazioni (n. 2,7); Apostole della Santificazione Universale (n. 2-3).

³ A titolo esemplificativo di tale visione ecclesiologica riporto un'affermazione di un celebre filosofo e teologo di inizio '900: «I semplici fedeli non hanno altra funzione se non quella degli agnelli della Candelora: li si benedice e li si tosa», in E. LE ROY, *Dogme et critique*, Librairie Bloud, Paris 1907, 39.

⁴ Il testo del primo Statuto della Pia Associazione, con in calce l'approvazione di mons. Petrone, è riportato integralmente da don Giustino come Prima Sezione dello Statuto *Società dell'Unione Divina (S.U.D.). Apostolato ascetico de'*

un sintetico schema di tale associazione dal titolo «Le tre Sfere di Soci esterni della Congregazione Religiosa Società Divine Vocazioni».

La composizione di questo Statuto rappresenta solo la fase embrionale di un lungo percorso di coinvolgimento dei laici nell'apostolato e nella missione santificatrice della Chiesa che don Giustino compì lungo tutta la sua esistenza terrena. Le intuizioni iniziali raccolte in questo testo rimasero pressoché inalterate fino all'ultima edizione dello Statuto, approvata da mons. Pezzullo il 21 novembre 1951. Riguardo l'approvazione diocesana dello Statuto del '32, il Santo Parroco di Pianura annotò nel suo Diario: «23 gennaio 1933 - E cominciamo con grandi speranze a chiamare le anime nelle sfere della Divina Unione il cui Statuto è uscito approvato dall'Eccellentissimo Vescovo di Pozzuoli»⁵.

Un santuario per tutti

Tale *Sodalizio* ha, nella logica di don Giustino, un'importanza fondamentale per la realizzazione del suo progetto di vita, che può essere sintetizzato dalla sua celebre affermazione: «fare di tutto il mondo un santuario». Mediante la fondazione del *Sodalizio* San Giustino intendeva radunare tanti uomini e donne che, condividendo il carisma vocazionista, coltivassero il desiderio della santificazione personale e si impegnassero nella diffusione della conoscenza dell'universale chiamata alla santità⁶.

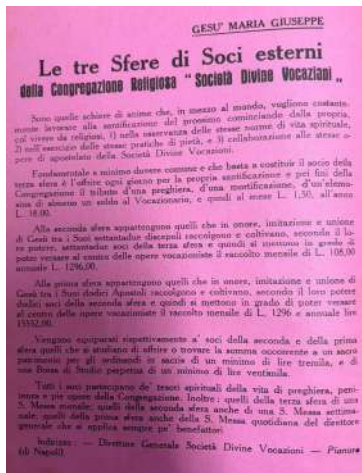
La finalità della *Pia Associazione Unione Divina*

è precisata da don Giustino al n. 1 del suddetto Statuto: «L'Unione Divina è istituita, promossa e diretta dai servi delle Divine Vocazioni, per servire al Regno di Dio, mediante la perfezione della vita soprannaturale delle anime, l'incremento del culto pubblico nelle parrocchie, e l'aiuto pratico perpetui alle varie opere vocazionistiche».

La finalità dell'Associazione è una: servire il Regno di Dio. Per fare ciò, i membri si impegnano a contribuire nelle parrocchie e nelle varie opere vocazioniste. Ma prima di tutto, i sodali si impegnano per la «perfezione della vita soprannaturale delle anime».

Don Giustino quando parla di perfezione, non fa altro che parlare della santità. In questo modo il Fondatore condensa in poche righe due impegni improrogabili che riguardano i laici: l'apostolato e la santificazione, sia personale che altrui.

La suddetta Associazione, per quanto riguarda i suoi membri, risulta gerarchicamente ben organizzata (n. 8). La fisionomia strutturale presentata per la prima volta in questo Statuto, pur con delle modifiche terminologiche, resterà pressoché invariata anche nelle riforme successive operate da San Giustino. A norma dello Statuto, i religiosi interni della Società Divine Vocazioni, i quali vivono in comunità con i soliti voti pubblici e perpetui dei consigli evangelici, costituiscono il centro dell'Associazione (n. 10). I religiosi esterni, cioè coloro che, pur avendo la capacità canonica di assumere i consigli evangelici da veri religiosi, per i più svariati motivi decidono di rimanere nel mondo emettendo privatamente i voti, costituiscono l'epicentro (n. 11). I fedeli laici, poi, che desiderano far parte



Religiosi Vocazionisti, pubblicato nel 1951. (Cf. G. Russolillo, «Cammini di perfezione», in *Opera omnia*, vol. 25, Edizioni Vocazioniste, Napoli 2012, 43-54).

⁵ *Id.*, «Libro dell'anima», parte I, in *Opera omnia*, vol. 10, Edizioni Vocazioniste, Napoli 2008, 272.

⁶ La santità si esprime nella perfezione della carità (LG 39).

dell'Associazione e ne condividono le intenzioni e le finalità, sono ripartiti in Tre Sfere indipendenti tra di loro al cui vertice è posto un Direttore che si occupa del coordinamento interno (n. 12). A ciascuna delle Sfere don Giustino assegna una denominazione che evidenzia l'impegno spirituale che i membri sono chiamati ad assumere nell'Associazione: la prima della Comunione dei Santi, la seconda dell'Ascensione di Gesù, la terza delle Divine Perfezioni (n. 9).

Al di là della genesi e della strutturazione del Sodalizio fondato da don Giustino, l'exkursus storico appena compiuto ci permette di puntare l'attenzione sul fenomeno dell'associazionismo, quale strumento di apostolato e santificazione dei fedeli laici.

Don Giustino prima del Concilio

L'associazionismo dei laici è stato vivamente incoraggiato anche dal Concilio Vaticano II. In particolare, il Decreto *Apostolicam Actuositatem* afferma che esso «è di grande importanza anche perché sia nelle comunità ecclesiali, sia nei vari ambienti, spesso richiede di essere esercitato con azione comune. Infatti le associazioni erette per un'attività apostolica in comune sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, ordinano e guidano la loro azione apostolica, così che possono sperarsi frutti molto più abbondanti che non se i singoli operassero separatamente» (n. 18).

L'attuale ordinamento canonico, frutto del Concilio, riconosce che, in forza del sacerdozio comune di cui si è investiti al momento del Battesimo (LG 10), tutti i membri della Chiesa sono resi partecipi della sua missione (can. 216). Anche Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, interamente dedicata al ruolo del laicato nella Chiesa, ha incoraggiato l'associazionismo laicale (CL 29-31).

Recentemente Papa Leone XIV, ricevendo i Moderatori delle Associazioni di fedeli, dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità, ha detto loro: «Grazie ai carismi che hanno dato origine ai vostri movimenti e alle vostre comunità, tante persone si sono avvicinate a Cristo, hanno ritrovato speranza nella vita, hanno scoperto la maternità della Chiesa, e desiderano essere aiutate a crescere nella fede, nella vita comunitaria, nelle opere di carità, e portare agli altri, con l'evangelizzazione, il dono che hanno ricevuto»⁷.

L'associazionismo, che negli anni del post-Concilio aveva avuto un forte impulso, oggi sembra soffrire, almeno qui in Italia, di un certo trend negativo. Nonostante ciò, la condivisione dell'esperienza di fede, il cammino comunitario proposto, le diverse modalità di collaborazione all'attività apostolica della Chiesa che i diversi movimenti e le diverse



Per don Giustino la santificazione universale non è compito solo del clero e dei religiosi, ma di ogni battezzato

associazioni, a seconda del proprio carisma specifico, offrono alla comunità, rimangono una grande opportunità offerta ai laici per impegnarsi nella Chiesa e con la Chiesa per il grande lavoro della santificazione universale.

Senza cadere in assolutizzazioni degeneranti che escludono aprioristicamente altre esperienze di partecipazione ecclesiale o che chiudono i membri in derive settarie, le diverse forme di associazionismo laicale ancora oggi sono un validissimo strumento per percorrere insieme ad altri fratelli e sorelle la via verso la santità.

⁷ Leone XIV, *Incontro con i moderatori delle Associazioni di fedeli, dei Movimenti ecclesiali e delle Nuove Comunità*, Roma 6 giugno 2025.



Maria Caianiello, s.d.v.

Laici e spiritualità vocazionista

Santificazione universale e apostolato parrocchiale in San Giustino Russolillo

Nell'articolo precedente, abbiamo visto che nel contesto culturale e sociale del XIX secolo lo Spirito Santo ha risvegliato nella Chiesa la coscienza della Santificazione Universale, promuovendo grandi associazioni a questo scopo: proprio in questo periodo nasce, si concretizza e si espande l'opera di San Giustino M. Russolillo.

Gli Apostoli della santificazione Universale

Don Giustino ha viste riflesse nell'Associazione *Apostoli della Santificazione Universale* quelle che furono le sue stesse ispirazioni e aspirazioni, coltivate fin dalla prima infanzia; ha intravisto in questa Associazione l'avvento di una Nuova Pentecoste per la Chiesa, come lui stesso si esprime: «Come da San Benedetto comincia l'organizzazione classica della vita ascetica e apostolica nell'occidente, e dall'occidente si spande nel mondo intero, così da una sua Badia (quella di S. Andrea Lez-Bruges in Belgio) l'ora et labora è risuonato, con parola moderna, "Contemplazione e apostolato" ed è fiorito negli Apostoli della Santificazione Universale... L'idea è stata sottoposta al giudizio della santa Chiesa nella persona del Santo Padre Pio XII, e a tutti i sacri Pastori di anime sparsi per il mondo intero, anche in paesi di missione. Il Santo Padre Pio XII ha espresso la sua sovrana compiacenza per questa "iniziativa destinata a suscitare sempre più nelle anime il desiderio di farsi santi [...]. Quella che vogliamo è una nuova Pentecoste che sola potrà rinnovare e

trasformare la faccia della terra mediante nuovi apostoli della santità". Gli Apostoli della Santificazione Universale avranno come primissima loro intenzione in tutta la vita (di preghiera, azione e di sacrificio) la santificazione di tutti. Evidentemente essi si applicheranno, con tutte le loro energie, alla propria santificazione personale, e poi a ogni forma di apostolato per la santificazione universale. Essi vorranno santificarsi e santificare per salvare le anime, e vorranno salvare le anime per santificarle, e così maggiormente piacere al Signore. I santi sono la gloria di Dio!»¹.

Premesse all'Opera di Don Giustino

Don Giustino crebbe con l'intima certezza che ogni singola persona è creata da Dio per essere santa. Egli, abbandonandosi fiduciosamente all'azione della grazia, è divenuto uno strumento impareggiabile nelle mani di Dio per la santificazione universale; ha permesso alla grazia di ardere come fiamma viva nel suo cuore e di crescere così nell'amore di Dio sempre più puro e totale.

¹ G. Russolillo, «Cammini di perfezione», in *Opera omnia*, vol. 26, 26.

Si potrebbe dire, con un esempio calzante, che Don Giustino dal giorno della sua nascita, sia stato un vulcano (Pianura terra vulcanica per natura, lo sarà anche per grazia), e la lava incandescente dell'amore di Dio eruttata a ritmo crescente dal suo cuore, scendendo a valle e diramandosi in mille rivoli, abbia apportato ricchezza di sali minerali e sostanze nutritive (la santità) dappertutto.



Parrocchia San Giorgio Martire a Pianura (Na): altare maggiore

Pianura, è stata la terra fortunata che ha beneficiato per prima delle grazie straordinarie che Dio gli ha concesso.

Tra le più importanti, a questo punto, è opportuno considerare quella della sua nomina a Parroco di Pianura, il 20 settembre 1920. La Parrocchia di S. Giorgio martire di Pianura fu la zolla che il Vescovo della Diocesi di Pozzuoli gli affidò.

Ispirandosi al Buon Pastore, lavorò con passione e dedizione assoluta all'educazione e formazione delle anime.

La sua attività parrocchiale fu intensissima, alimentata da studio, preghiera personale, profonda vita eucaristica e sacramentale... Quotidianamente i suoi parrocchiani, attratti dal fascino della sua vita santa, fin dalle prime ore dell'alba gremivano la chiesa e, come gli implumi nel nido, attendevano il cibo della divina parola da

lui spezzata con tanta grazia e unzione spirituale; i suoi parrocchiani, dopo essersi accostati alla mensa eucaristica, si portavano alle diverse occupazioni con gioia e pace nell'attesa dell'altro appuntamento, quello del pomeriggio, dell'insegnamento capillare del catechismo sia in parrocchia che nei cortili, che divenivano centri vivaci di vita cristiana ...

Mi preme sottolineare che Don Giustino ha curato molto la sua formazione sacerdotale, in vista della missione. Ha preso come modelli di vita tanti santi Pastori di anime, tra cui S. Francesco di Sales, S. Giovanni M. Vianney, S. Filippo Neri, S. Vincenzo Pallotti, S. Giovanni Bosco e, soprattutto, il conterraneo S. Alfonso M. De' Liguori. Da tutti ha appreso qualche virtù, qualche metodo pedagogico e l'arte di amare il Signore e le anime, ma da quest'ultimo si è lasciato contagiare dallo zelo creativo, mettendo, come lui a servizio di Dio, per la trasmissione delle verità di fede, il talento dell'arte della poesia e del canto.

Non era però solo l'intensa attività a dare i frutti, bensì la grazia della Divina Presenza in lui che attirava tutti a Gesù: bambini, giovani, famiglie, anziani, lavoratori, poveri, ricchi, ammalati... che egli affidava, per un'adeguata e peculiare formazione cristiana alla santità, rispettando le inclinazioni di ciascuno, o all'Azione Cattolica, fiorita proprio in quegli anni, o alle Associazioni Mariana delle Figlie e delle Schiave di Maria (di ispirazione monfortana), o alle confraternite, come quella del Rosario..., o ai Volontari di Gesù e via dicendo.

Tutto ciò era solo un aspetto della sua intensa attività carismatica. Al di là di tutto, e a supporto del servizio alle anime a lui affidate e per il bene della Chiesa, Dio gli ha concesso di realizzare un grande sogno, di cui, a Dio piacendo, ne parleremo in seguito.

mariacaianiello15@gmail.com



Emiliano Piran, s.d.v.

La devozione al Sangue di Cristo nella vita del laico Vocazionista

Nel cammino della spiritualità vocazionista, san Giustino Maria Russolillo ci conduce sempre al cuore del mistero cristiano:

Gesù Cristo, Verbo incarnato, sacerdote e vittima, che si offre al Padre per la salvezza del mondo. Ora vogliamo accostarci a un'altra devozione centrale di questo carisma: la devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, vissuta in modo particolare attraverso la preghiera dell'Offertorio. Questa preghiera, profondamente radicata nella spiritualità vocazionista, si fonda su una verità fondamentale: mediante il Battesimo, tutti partecipiamo al sacerdozio di Cristo.

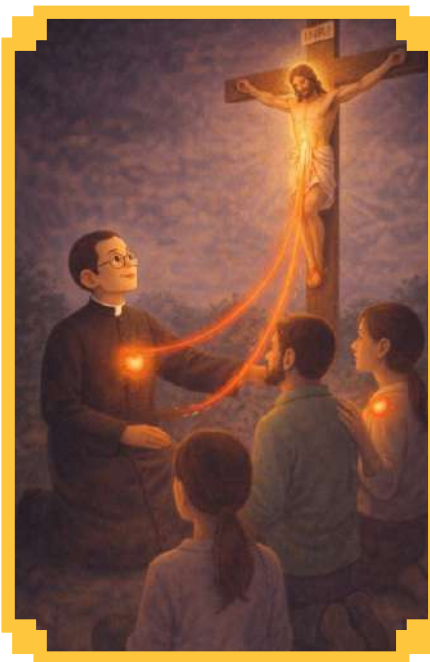
Una devozione profondamente sacerdotale

San Giustino afferma che la devozione al Preziosissimo Sangue è "la più sacerdotale tra tutte le devozioni cattoliche". Con ciò non la riserva ai ministri ordinati, ma ricorda che ogni cristiano, per il Battesimo, partecipa all'unico sacerdozio di Cristo. Si tratta del sacerdozio comune dei fedeli, che spinge a offrire a Dio Padre la propria vita, il lavoro quotidiano e le intenzioni del cuore. Il Sangue di Cristo è il prezzo della nostra redenzione, versato sulla croce e offerto sacramentalmente in ogni Eucaristia. Invitando a venerarlo e a offrirlo, san Giustino non propone una pratica parallela alla Messa, ma ci incoraggia a prolungare nella vita quotidiana ciò che celebriamo sull'altare. Così, il laico vocazionista può

unirsi al sacrificio redentore offrendo al Padre ciò che più gli è gradito: il Sangue del suo stesso Figlio, dono supremo di amore e di salvezza.

Più di una semplice preghiera

San Giustino insiste sul fatto che l'Offertorio del Preziosissimo Sangue non deve essere ridotto a una formula pia. Il suo valore non dipende dalla quantità né dalla bellezza delle parole, ma dalla realtà spirituale che esprime: il credente offre al Padre il Sangue di Gesù Cristo per diverse intenzioni, confidando pienamente nella sua efficacia redentrice. Offrire il Sangue di Cristo è un atto semplice e, allo stesso tempo, profondamente grande. In ogni offerta, il fedele si presenta davanti a Dio con il tesoro più prezioso che possiede per grazia: il Sangue del Figlio. Questa preghiera invita a custodire la vita interiore, a vivere in amicizia con Dio e a crescere nel senso liturgico ed ecclesiale della fede. Non è il merito umano a dare efficacia all'offertorio, ma la dignità infinita del Sangue che viene offerto.



Una devozione che trasforma la vita

Per san Giustino, ogni devozione autentica deve avere conseguenze concrete nella vita. La devozione al Preziosissimo Sangue non si limita all'adorazione e alla lode, ma è chiamata a plasmare il cuore del credente. Chi offre il Sangue di Cristo impara a unirsi alle intenzioni redentrici di Gesù, a lasciarsi



trasformare dalle perfezioni che risplendono nel suo sacrificio e ad assumere, poco a poco, i sentimenti del Crocifisso: obbedienza fiduciosa, amore generoso e zelo per le anime.

In questo modo, la preghiera si apre naturalmente all'intercessione

e all'impegno apostolico. Il fedele non prega più soltanto per sé, ma per la Chiesa e per il mondo intero: per i peccatori, per le vocazioni, per chi soffre e per coloro che sono lontani da Dio. Il Sangue di Cristo diventa così un linguaggio universale di supplica e di speranza.

Come può il laico Vocazionista vivere questa devozione?

L'Offertorio del Preziosissimo Sangue è una delle preghiere che ogni giorno riuniscono la comunità vocazionista. Abitualmente si recita a mezzogiorno, seguendo formulari scritti dallo stesso san Giustino, nei quali si offre il Sangue di Gesù per diverse intenzioni. Il laico vocazionista, con il *Devozionale* o con parole semplici, può praticare questo offertorio iniziando, ad esempio, con questa invocazione: *"Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, ti offro il Preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo per..."*

Inseriti nella vita familiare, lavorativa e sociale, i laici possono trasformare ogni avvenimento – gioioso o doloroso – in occasione di preghiera e di offerta. San Giustino stesso ci ha lasciato per iscritto nel *Devozionale* molti Offertori per diverse intenzioni. Eccone qualche esempio:

Ti offriamo il Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, affinché tu ci conceda la perfetta docilità, generosità e fedeltà di obbedienza amorosa a tutti i consigli evangelici e a tutte le divine ispirazioni (per il mese di Gennaio).

Ti offriamo il Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo come sacrificio di intercessione per ottenere sempre i più grandi frutti di santità nel clero, negli istituti religiosi, nei giusti e in tutto il popolo cristiano (per il mese di Aprile).

Ti offriamo il Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, affinché tu ci conceda una grande sapienza e carità, per non giudicare né condannare mai nessuno, e così meritare di essere perdonati da te, secondo la tua divina promessa (per il mese di Settembre).

Ti offriamo il Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, per il trionfo universale della verità, della giustizia e della carità su tutti i popoli e regni d'Europa, Asia, Africa, America e Oceania (per il mese di Ottobre).

Invitati a scoprire e praticare questa devozione

San Giustino chiamava l'Offertorio del Preziosissimo Sangue "il piccolo sacrificio cristiano", riflesso e prolungamento del grande sacrificio della santa Messa. Così come la Chiesa non si stanca di celebrare l'Eucaristia, allo stesso modo i Vocazionisti non si stancano di offrire ogni giorno il Sangue di Cristo per le necessità del mondo.

Questa devozione non è pensata per restare nell'ambito privato ma per alimentare una vita cristiana più consapevole, più orante e più missionaria. Invitare i laici a conoscere e praticare l'Offertorio significa aprire loro un cammino semplice e profondo di unione con Cristo, radicato nel Battesimo e orientato al bene della Chiesa. In un mondo segnato dalla stanchezza, dalla fretta e da tante ferite, il laico vocazionista è chiamato a riscoprire questo tesoro spirituale e a metterlo in pratica con perseveranza. Offrendo, giorno dopo giorno, al Padre il Sangue di Gesù Cristo, il fedele impara a vivere ogni giornata come offerta, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

emilianosdo@hotmail.com



Giacomo Capraro*, s.d.v.

San Giustino, un profeta dei nostri tempi

“I profeti esistono ancora, ma chi sono? Chi è il profeta?”. Domande queste che si poneva Papa Francesco all’*Angelus* del 2 Luglio 2023. Rispondeva il Pontefice stesso affermando che il profeta, tra l’altro, “è un riflesso della luce di Cristo sulla strada dei fratelli”. Questa “luce di Cristo” era per così dire una costante nella vita e nelle opere di san Giustino Russolillo, il quale riusciva a vedere aspetti particolari di una vita che si svolgeva sulla strada dei fratelli. Fu dunque una domanda non appropriata quella di Don Ugo Fraraccio, che un giorno gli disse: “Don Giustino, vi siete messo a fare l’indovino?” Questo, solo perché dava una parola di consolazione a tante famiglie, preoccupate per i propri cari in guerra. Il Santo rispose: «Che devo dirti? Quando mi chiedono informazioni di soldati, io li vedo, vedo come sono e come stanno e se il Signore me li fa vedere, perché non dirlo a tante povere famiglie che, ansiose, aspettano notizie?» (*Positio*, I, p. 442).

Nella sua vita, vi furono tante luci speciali, veri doni divini per il bene dei singoli e delle comunità. Il racconto che segue lo testimonia ampiamente.

Uno studente di Teologia

“Durante l’anno scolastico 1944-1945, don Giustino Russolillo predicò gli esercizi spirituali nel Seminario Vescovile di Vallo della Lucania (Sa) ai seminaristi e a vari sacerdoti. A quell’epoca io

ero uno studente di teologia saveriano, e risiedevo nell’Istituto Saveriano Missioni Estere di Massa della Lucania, a poca distanza da Vallo”.

“Ero ammalato; da oltre un anno avevo dovuto interrompere gli studi a causa di una gravissima forma di esaurimento nervoso che mi rendeva impossibile il lavoro mentale. Le mie condizioni di salute erano così precarie (soffrivo d’insonnia, di dolore di testa, di vertigini, di astenia) da far ritenere ormai irraggiungibile il traguardo della ordinazione sacerdotale”.

Il racconto continua: “Essendomi pervenuta la notizia della presenza di don Giustino nel Seminario di Vallo della Lucania, mi recai da lui. Non gli domandai di pregare per ottenere dal Signore la grazia della perfetta guarigione; gli espressi solo il mio vivissimo desiderio di un miglioramento del mio stato di salute che mi consentisse di arrivare al sacerdozio, sia pure con fatica e sofferenza. Don Giustino mi accolse con tanta comprensione e bontà, recitò una lunga preghiera in latino e mi benedisse. Prima di prendere commiato da lui, gli dissi: “Padre, a lei mi raccomando, preghi per me perché io arrivi al sacerdozio e possa celebrare almeno una Santa Messa. Non chiedo altro”. Mi rispose: “Non c’è dubbio, lei sarà sacerdote, vivrà a lungo e andrà missionario in Africa”. Replicai: “Padre, non è possibile che io vada in Africa, perché le missioni nelle quali i Missionari Saveriani lavorano son tutte in Cina e soltanto in Cina”. Don Giustino sorrise e tacque. Io però tornai ancora a supplicarlo di aiutarmi con le sue preghie-

* Postulatore generale Società Divine Vocazioni



«Il dipinto rappresenta uno scorcio di via Pianura-Marano, che collega Pianura con la collina dei Camaldoli.

Era una strada che don Giustino percorreva sovente. La scena riprende una passeggiata di don Giustino alla fine della guerra... I due soldati americani indicano che la guerra è finita...

Il vecchio seduto sui gradini di casa ha le mani in faccia; egli era da tempo sull'uscio ad aspettare che suo figlio tornasse dalla guerra. Il vecchio seduto è simbolo del credente... mentre don Giustino simboleggia l'elargitore dei doni». (A. Arletti, *Confessioni di un'artista*, Napoli 1999, 124).

re, e lui, per la seconda volta ripeté, con dolcezza e certezza profetica: “Lei sarà sacerdote, vivrà a lungo e andrà in missione, in Africa”.

L'esito della profezia.

Il seminarista di una volta ci riferisce: “Sono passati quarant'anni da quell'indimenticabile incontro con il Servo di Dio Don Giustino Russolillo. Le sue profezie si sono puntualmente verificate: fui ordinato sacerdote nell'agosto del 1947; da allora ho già trascorso molti anni in questo mondo; nel 1960 fui mandato dai miei Superiori proprio in Africa, nella Sierra Leone, Prefettura Apostolica di Makeni, il cui territorio nel 1951 (cioè sei anni dopo il mio incontro con Don Giustino) era stato affidato dalla Santa Sede all'opera evangelizzatrice dei Missionari Saveriani”.

Finisce qui la storia di una vocazione, che si realizzò pienamente, grazie alla preghiera di un prete che in Dio vedeva da lontano l'evolversi degli eventi. Padre Francesco M. Cavallo, il seminarista diventato sacerdote, nonostante le avverse condizioni, firma la sua brillante testimonianza, che spedisce da Salerno il 10 Agosto 1984 al Postulatore del tempo, don Oreste Anella.

P. Francesco non volle accomiarsi da tanti possibili suoi lettori futuri senza aver prima ceduto alle pressanti spinte della memoria, scrigno prezioso che non lascia al vento e al fluire del tempo particolari che, come cornice finissima, attestano l'importanza del quadro.

“Del servo di Dio - così termina la lettera-deposizione di P. Francesco - conservo un graditissimo ricordo, in particolare mi fecero impressione la sua mitezza e la sua umiltà” **.

Don Giustino gli parlò a nome di Dio. Il seminarista ascoltò con fede ciò che Dio voleva far conoscere “sul presente e sull'avvenire” della propria esistenza, tramite la profezia, la chiaroveggenza di un uomo su cui si era posato lo spirito del Signore.

dongiacomocapraro@libero.it

** Il testo olografo è conservato a Roma, nell'Archivio della Postulazione.

Il divino Amen

“Solo i profeti e i poeti – sacerdoti della parola – conoscono le frontiere dell’essere in cui si trova la fonte della vita misteriosa della parola” (Pavel Evdokimov).

San Giustino, da ispirato profeta e da buon poeta, avendo scoperto il mistero della Parola, sapeva distinguere i termini di origine divina da quelli conati e comunemente usati dall’uomo. Egli notava che nell’Antico e nel Nuovo Testamento ci sono termini, come “Fiat”, “Kyrie eleison”, “Alleluya” e “Amen”, estranei alla lingua profana, da considerare *verba certa*, quindi parole divine.

Al termine *Amen* san Giustino antepone sempre l’attributo divino, in quanto parola potente, efficace, sprigionante energia, capace di operare metamorfosi di situazioni e stati interiori di chi la pronuncia.

San Giustino è così convinto dell’intrinseca potenza della parola *Amen* che nel Cammino di perfezione invita tutti i santi, tutti gli angeli e la Madre e Regina Maria a pronunciare supplichevoli al Padre il loro *Amen*. L’aggettivo supplichevoli ci fa pensare a una preghiera potente racchiusa nel solo termine *Amen*; l’invito agli abitanti del cielo di ripetere il nostro amen, oltre al potere evocativo del fonema ci fa capire che con una semplice parola possiamo chiedere al Padre che la sua volontà sia fatta come in cielo così in terra. Il piccolo *Amen* è quindi parola dinamica che dalla terra va al cielo e dal cielo ritorna sulla terra come benedizione. Questa poi non è un semplice desiderio ma un atto sacramentale che cambia la situazione attraverso la Presenza che essa invoca.

San Giustino, infatti, chiede alla Vergine, agli Angeli e ai santi di rispondere favorevoli alla nostra preghiera con un *Amen!*

Ma il desiderio di san Giustino non si ferma qui; egli chiede a tutte le potenze di Dio di pronunciare il loro *Amen!*

«La divina tua fedeltà e onnipotenza, misericordia e giustizia, carità e maestà, volontà e gloria pronunzino anch’esse l’Amen!» (vol. 25, pag. 18). Bellissima questa preghiera che in una visione corale ci ricorda che Dio è tutto in tutti e che le realtà celesti lodano

e pregano il Creatore incessantemente. I cieli stessi, senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra diffondono il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio.

La preghiera di san Giustino riecheggia l’universalità del Salmo 19: «I cieli narrano la gloria di Dio e l’opera delle sue mani annunzia il firmamento...».

San Giustino sa che la parola *Amen* è un talento da spendere con generosità, sa che in quelle quattro lettere si nasconde una vitalità permanente, in quanto significano “così sia, è già così” ed è pertanto sicuro dell’esaudimento della sua preghiera. Scrive infatti: «Esaudiscici, o Signore!... Saremo perseveranti e umili con te perché ci esaudisca, saremo misericordiosi e liberali col prossimo affinché tu possa esserlo maggiormente con noi! O Signore, affretta l’esaudimento delle nostre preghiere e l’adempimento delle tue promesse, non come noi abbiamo fatto con i tuoi desideri e i nostri impegni» (*ibidem*).



Ovviamente, perché i nostri *Amen* siano efficaci, dobbiamo accoglierli dentro di noi, farci dilatare dalla loro pienezza, soprattutto coglierne il senso profondo alla luce della fede, credere nella loro incomparabile prodigalità.

In tempi più recenti, mons. Bruno Forte, concludendo un suo commento al Credo, scriveva: «È grazie a questo “Amen!”, pronunciato da tanti che ci hanno preceduto nella storia della fede, che il messaggio della salvezza ci è giunto e ha cambiato il nostro cuore, facendo di noi i testimoni della speranza per il futuro che viene. Dire “Amen!” significa accettare la fede che ci viene proposta, affidando perdutoamente noi stessi al Dio che ci ha raggiunto, e divenendone a nostra volta i testimoni” (*Piccola introduzione alla fede*, 1992).

Maria Teresa Ranieli
mammaresa@libero.it

Il volto dell'insegnante di religione: un nuovo umanesimo tra competenza, spirito civile e profezia

La pubblicazione della Nota Pastorale CEI (Assisi, 2025) «L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo» segna uno spartiacque decisivo per il futuro docente di religione cattolica. A quarant'anni dall'*Intesa* tra Stato italiano e Chiesa cattolica, il docente di religione non è più chiamato semplicemente a trasmettere un sapere, ma a incarnare

di restare fuori dalla storia, oppure andare avanti promuovendo una pedagogia di qualità. Propongo qui alcuni spunti utili per i docenti di religione ed il nuovo stile che sono chiamati ad incarnare.

1. Un'identità aperta: tra coraggio e dialogo

Il docente è chiamato a coltivare “un cuore aperto al mondo” senza paura. Non teme le sfide della multiculturalità, della secolarizzazione e dell'intelligenza artificiale, ma le affronta con il coraggio di chi vuole offrire una proposta educativa di alta qualità, capace di parlare ai “nativi digitali”. Questa apertura non è un vago buonismo, ma nasce da una solida logica del dialogo, radicata nella stessa identità cattolica del docente di religione, per sua natura universalistica. Per cui rifiuta il monologo confessionale per farsi spazio di incontro con ogni alterità, promuovendo il dialogo con le altre religioni, gli atei e i non credenti.



uno stile che sappia abitare le contraddizioni e le speranze della modernità, segnato dalla rivoluzione tecnologica dell'Intelligenza Artificiale.

Ciò che emerge dal documento dei Vescovi è il profilo del nuovo docente di religione (IdR) articolato attraverso i cardini della sua missione educativa al “bivio” della sfida dei tempi attuali. La tentazione è di ritornare indietro con il rischio

2. Lo stile del servizio: abitare senza occupare

L'IdR abita la scuola con uno “spirito di servizio” autentico e non di potere. Citando la visione di Papa Francesco, il docente non “occupa posti” per affermare un potere o un'egemonia ideologica, ma avvia processi. La sua autorità non deriva tanto dal ruolo giuridico, pur necessariamente riconosciuto, ma dalla capaci-

tà di farsi compagno di strada degli studenti, diventando persona di “unità e di sintesi” in un mondo frammentato da saperi iperspecializzati e da un relativismo che cancella ogni orizzonte di verità.

3. Fedeltà a Dio e all'uomo

Al cuore della missione del docente c'è una fedeltà alla “scuola e agli alunni” che trova la sua sorgente nella fedeltà di Dio. È un Dio che “mai si stanca di fidarsi dell'uomo” e che spinge il docente a vedere in ogni studente un mistero irriducibile a un algoritmo. In questo senso, l'insegnante è al contempo un professionista competente (riconosciuto economicamente) e testimone (coerente con la sua identità): possiede il rigore scientifico della disciplina (l'ermeneutica esistenziale) e la coerenza (dovere battesimale) di chi crede nel valore umanizzante del messaggio cristiano.

4. Approccio “integrato ed integrale”

Lo stile del docente viene definito dalla *Nota CEI* come “integrato” nel corpo docente – cittadino della scuola a pieno titolo – e “integrale” nel metodo. Non si limita a istruire la mente, ma parla a tutto l'umano. In tale orizzonte l'insegnamento della religione cattolica non è una catechesi, ma una disciplina scientifica che aiuta l'alunno a compiere una sintesi tra vita e cultura, tra “testo” della tradizione e “contesto” dell'esistenza quotidiana. Perché come ha affermato papa Leone XIV rivolgendosi agli studenti nel Giubileo della Scuola: “Nessun algoritmo può sostituire ciò che rende umana l'educazione” (*Discorso al mondo della Scuola*, Roma 30 ottobre 2025).

5. I tre “respiri” del docente di religione

Il profilo dell'IdR si completa nell'indicazione dei Vescovi italiani attraverso una triplice

dimensione che ne qualifica l'azione pubblica:

- **respiro Culturale:** per far fermentare il pensiero teologico con gli altri saperi (interdisciplinarietà) e superare una frammentarietà del sapere;
- **respiro Spirituale:** per dare voce alle domande di senso e al bisogno di interiorità che abita ogni giovane di ogni cultura e tradizione;
- **respiro Civile:** per formare cittadini consapevoli delle proprie radici, capaci di contribuire al bene e di interpretare la storia con spirito critico, capace di integrare positivamente l'IA.



Conclusion: un laboratorio di pace

In definitiva, alla luce della *Nota CEI 2025*, il docente di religione si pone nel nuovo contesto storico come un artigiano di un “nuovo umanesimo”. Attraverso il dialogo e l'ascolto profondo interpreta l'ora di religione come un laboratorio di pace, dove la cultura diventa vita e la fede diventa una chiave di lettura per disegnare, come suggerito da Papa Leone XIV, “nuove mappe di speranza” in un mondo lacerato da divisioni, odio e conflitti (cf. Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*, Roma 2025).

Paolo Greco



Jesús David Hurtado*

Preparazione prossima al matrimonio

IL CAMMINO DELLA VOSTRA VITA

A partire da questo numero di Spiritus, approfondiremo un itinerario di preparazione al matrimonio e alla vita familiare: l'interiorità, il discernimento, la relazione tra famiglia e Chiesa, gli itinerari pastorali e la vita familiare come progetto condiviso. Sarà un percorso semplice e realistico, pensato per coloro che desiderano amare davvero.

Prepararsi al matrimonio non significa solo organizzare una cerimonia o adempiere a una formalità. Prepararsi al matrimonio è, prima di tutto, **imparare ad amare davvero** e cominciare a costruire insieme un progetto di vita che si chiama famiglia. Sempre più coppie lo intuiscono: il "sì" del giorno delle nozze è importante, ma da solo non basta. Ciò che è decisivo è il cammino che si percorre prima e dopo.

Per questo oggi la Chiesa parla **di processi** e non solo di incontri occasionali. Parla di cammini che aiutano i fidanzati a fermarsi, ad ascoltarsi e a porsi domande profonde sulla loro relazione. Il *Direttorio di Pastorale Familiare* distingue diverse tappe in questa preparazione, e questa serie di articoli intende collocarsi in una di esse: **la preparazione prossima**, pensata in modo particolare per coppie giovani che non hanno ancora fretta di sposarsi, ma che desiderano che il loro amore sia solido, autentico e duraturo.

Le decisioni importanti non si improvvisano. **Si discernono camminando**, passo dopo passo, accompagnati da altri e confidando nel fatto che

Dio va sempre incontro a chi osa mettersi in cammino.

La vocazione all'amore: un cammino da discernere

La vocazione all'amore è iscritta nel cuore di ogni persona. Non si tratta solo di un sentimento passeggero né di una costruzione culturale, ma di una chiamata profonda che nasce dal fatto stesso di essere stati creati a immagine di Dio, che è Amore (cfr. *1Gv 4,8*). Per questo ogni autentica vocazione cristiana – sia al matrimonio, alla vita consacrata o al ministero ordinato – è sempre una concretizzazione di questa vocazione fondamentale all'amore e al dono di sé.

Il matrimonio cristiano, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell'alleanza tra un uomo e una donna che, in libertà e responsabilità, si donano reciprocamente in un amore esclusivo, fedele e aperto alla vita. Questo amore non si riduce all'attrazione iniziale né all'armonia dei primi momenti, ma si esprime come una decisione matura di camminare insieme, di prendersi cura l'uno dell'altra, di sostenere-

* Professore presso il Centro Superiore di Studi Teologici di Málaga (Spagna).

si e di crescere nella comunione lungo il tempo. Consacrati dal sacramento, gli sposi ricevono la grazia necessaria per vivere il loro amore come vocazione e missione, trasformando la loro casa in una vera Chiesa domestica e in un segno vivo dell'amore di Dio per la società (cfr. *Amoris Laetitia*, 292).

Per questo il matrimonio "nel Signore" non è un ideale etico irraggiungibile, né una meta riservata a pochi, ma una vocazione concreta che ha bisogno di essere discernita, preparata e accompagnata. Come ogni vocazione, richiede tempo, ascolto

interiore e un processo di maturazione umana e spirituale. Implica imparare ad amare in modo realistico, integrando la fragilità, il perdono, la pazienza e la tenerezza come dimensioni essenziali dell'amore coniugale.

In questo senso, la crescita nella tenerezza non è qualcosa di secondario, ma un cammino privilegiato per umanizzare l'amore e renderlo riflesso dell'amore stesso di Dio (cfr. *AL* 28; 205).

La Chiesa, consapevole di questa chiamata, è invitata ad aiutare i giovani a scoprire il valore e la bellezza del matrimonio, non a partire dalla paura o dall'obbligo, ma dalla gioia di una vita condivisa e donata. Accompagnare la vocazione all'amore significa dunque aiutare i fidanzati a riconoscere come Dio agisce nella loro storia, come li chiama a uscire da se stessi e a costruire un "noi" solido, capace di attraversare le difficoltà e di rinnovarsi quando arrivano la stanchezza o la prova. Solo così l'amore può diventare una vocazione vissuta nella verità, nella libertà e nella speranza.

Diversità di storie, un unico desiderio di amare
Parlare di preparazione al matrimonio implica

anche **guardare la realtà così com'è**, con le sue luci e le sue ombre. Papa Francesco invita a "tenere i piedi per terra" (*AL* 6) e ad analizzare le sfide attuali delle famiglie con uno sguardo realistico e fiducioso. Oggi incontriamo molti fidanzati che hanno ricevuto un primo annuncio della fede nell'infanzia, ma che in questo momento della loro vita non sono sempre sensibili alla ricchezza dei sacramenti.

Le situazioni sono diverse. Ci sono persone battezzate che hanno perso il senso vivo della fede o non si sentono più parte della Chiesa; altre che conservano la fede, ma fanno fatica a fondarla; e altre ancora che vivono e celebrano la loro fede in modo abituale, inserite nella comunità cristiana. Tutte, però, condividono il desiderio di amare e di essere amate.

Queste storie personali si sviluppano in un contesto culturale segnato da ciò che *Amoris Laetitia* chiama la "**cultura del provvisorio**" (*AL* 39): relazioni fragili, paura degli impegni definitivi, legami che si spezzano con facilità. È la cultura dell'"usa e getta", che genera insicurezza e timore di fronte al "per tutta la vita" proposto dal matrimonio cristiano. Questa mentalità, avverte il Papa, spesso "impedisce un processo costante di crescita" (*AL* 134).

Per questo la pastorale matrimoniale e familiare non può essere rigida né meramente normativa. È chiamata a essere "una pastorale positiva, accogliente, che renda possibile un approfondimento graduale delle esigenze del Vangelo" (*AL* 38). Una pastorale che confidi nel fatto che l'amore di Dio



prende sempre l'iniziativa, ma che riconosca anche l'importanza della risposta umana, che si esprime non solo a parole, ma nel modo concreto di vivere.

Accompagnare i processi: camminare accanto

Di fronte a questa realtà complessa, la Chiesa non può limitarsi a offrire contenuti o metodi. "Le sfide che la famiglia è chiamata ad affrontare oggi richiedono un maggiore impegno di tutta la comunità cristiana nella preparazione dei fidanzati al matrimonio", privilegiando in modo particolare la testimonianza delle famiglie (AL 206).

Sebbene tutta la comunità sia chiamata ad accompagnare, è indispensabile la presenza di operatori pastorali preparati: sacerdoti, catechisti, coppie di sposi con esperienza, capaci di

offrire una reale vicinanza. Nessun materiale può sostituire la relazione personale, l'ascolto attento e l'accompagnamento rispettoso dei ritmi di ogni coppia.

Nel progetto che ispira questa serie, il ruolo delle coppie-testimoni è particolarmente importante. La loro vita, con le sue gioie e le sue difficoltà, parla più di molte parole. Esse accompagnano, incoraggiano e mostrano che il matrimonio cristiano, pur essendo esigente, è una vocazione profondamente bella.

Amoris Laetitia insiste ripetutamente: ciò che è essenziale è **guidare e accompagnare** (cfr. AL 205-211), affinché i giovani scoprano poco a poco il valore e la ricchezza del matrimonio (cfr. AL 212-216).

Amoris Laetitia è l'Esortazione Apostolica post-sinodale di Papa Francesco sull'amore nella famiglia firmata il 19 marzo 2016. Questo testo è un messaggio di fede in un tempo nel quale il "mettersi in gioco" nella vita familiare è diventato qualcosa di complesso. Tutto il documento insiste sul lavoro pastorale per assicurare la crescita dell'amore. Il testo è suddiviso in nove capitoli e oltre 300 paragrafi: dalla riflessione biblica sulla famiglia alla sua situazione attuale, dall'insegnamento della Chiesa circa il matrimonio e la famiglia al tema dell'amore nel matrimonio, dalla fecondità dell'amore all'analisi delle vie pastorali che orientano a costruire famiglie solide e feconde secondo il piano di Dio, dall'educazione dei figli alle situazioni anomale che non rispondono pienamente a quello che il Signore propone, per concludersi con le riflessioni circa la spiritualità coniugale e familiare.

Il documento rappresenta un'ottima lettura per approfondire e riflettere sul progetto della famiglia secondo il piano di Dio. Il testo è scaricabile al seguente indirizzo:

https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papafrancesco_esortazione-ap_20160319_amoris-laetitia.html



25 anni delle Suore Vocazioniste in Madagascar



Comunità delle Suore Vocazioniste di Ambatondrazaka



Sr. Anna Ferrante
da 25 anni
in Madagascar

Si sono conclusi da poco i festeggiamenti per il 25° di presenza delle Suore Vocazioniste in Madagascar. Questo paese è la quarta isola più grande al mondo ed ha una vegetazione molto ricca: ospita – tra

l'altro – il 5% delle specie animali e vegetali del mondo. Attualmente ha una popolazione che sfiora i 29 milioni di abitanti. La lingua principale è il malgascio, ma si parla correntemente anche il francese. Nonostante un crescente flusso turistico il Paese è ancora molto povero: l'80% degli abitanti vive con poco più di un euro al giorno!

Le Suore Vocazioniste sono giunte in Madagascar il 7 ottobre del 2000 accompagnate dall'allora Madre Generale suor Giannina Di Francia e da suor Giuseppina Modugno. Le suore che formarono la prima comunità furono: sr. Anna Ferrante, sr. Laurette Manantana Randimisoa, sr. Angele Rasoamampionona e sr. Rosalia Razafindramanana.

Educazione della gioventù, apostolato parrocchiale e assistenza ai poveri sono stati in questi anni i campi di azione delle figlie di don Giustino e non pochi sono stati i frutti vocazionali raccolti. Attualmente le





suore malgascse Vocazioniste sono ben 53 e lavorano nei diversi continenti.

La crescita numerica ha portato le suore ad aprire diverse comunità. Attualmente sono sei le comunità: due a Nosy Be, isola a nord ovest del paese, luogo turistico con spiagge bellissime; due ad Antananarivo – la capitale – sedi del postulato e del noviziato; una comunità a Bealanana (diocesi di Ambanja) nel nord, ed una comunità ad Ambatondrazaka nel centro del paese.

Attualmente le Suore Vocazioniste hanno in Madagascar 22 aspiranti, 5 postulanti e 10 novizie.

Grazie di cuore a Dio Trinità per tutto il bene raccolto in questi anni e a tutti i nostri benefattori.

La Redazione



Anthony Ezebuiri, sdv

Uno sguardo alla presenza vocazionista in India

Dal 22 dicembre 2025 al 13 gennaio 2026 don Ciro Samataro, Superiore Generale, e don Anthony Ezebuiri, Consigliere Generale per la

formazione, hanno svolto la Visita Canonica alla Delegazione Indiana dei Vocazionisti, un appuntamento di grande rilevanza per la vita della Congregazione e un'occasione privilegiata di comunione, discernimento e rinnovato slancio missionario.

La visita ha permesso di riscoprire, attraverso incontri, celebrazioni e momenti di condivisione, la dimensione universale della Società delle Divine Vocazioni e il contributo significativo che la Delegazione Indiana offre oggi alla missione della Chiesa.

Il Natale, ponte tra fede e cultura

L'arrivo in India ha coinciso con il tempo natalizio, permettendo ai visitatori di immergersi subito nel clima festoso della diocesi di Trichur, nello Stato del Kerala. In un paese a maggioranza induista e caratterizzato da una straordinaria pluralità religiosa, il Natale assume qui una fisionomia originale, ricca di espressioni culturali e profondamente radicata nella tradizione cristiana locale. Chiese e abitazioni si adornano di presepi, segno visibile di una fede vissuta e condivisa. Tra le esperienze più suggestive si segnala la visita al *Carmelite Retreat Centre* di Trichur, che ospita uno dei presepi più grandi e scenografici della regione. Particolarmente significativa è stata anche la partecipazione all'evento *Buon Natale*, grande

manifestazione natalizia promossa dal Vescovo diocesano, che ha coinvolto circa 15.000 persone provenienti dalle diverse parrocchie, molte delle quali vestite da Babbo Natale. Un'iniziativa che, oltre al carattere festoso, si distingue per la sua forte dimensione solidale, a sostegno di opere caritative e di attività educative rivolte a bambini e giovani.

La liturgia orientale e il dono del sacerdozio

Tra i momenti centrali della Visita Canonica vi è stata la partecipazione alle ordinazioni sacerdotali di due confratelli vocazionisti: P. Alex Maria Pellissery, ordinato il 26 dicembre a Mulayam e P. Navin Karakada, ordinato il 31 dicembre a Chittissery. Le celebrazioni, secondo il



rito Siro-Malabarese, hanno offerto una testimonianza eloquente della ricchezza spirituale e simbolica delle Chiese Orientali Cattoliche, suscitando profonda emozione e sincera ammirazione.

Comunità vive e formazione solida

La Visita Canonica ha previsto l'incontro con le comunità vocazioniste e le case di formazione presenti in Kerala. A Mulayam, sede dello Studentato, a Thalore, Casa della Delegazione e sede dell'Aspirantato e Postulantato, e a Kannur, sede del Noviziato, è stato possibile dialogare con i confratelli impegnati nel cammino formativo. La loro dedizione, la disciplina comunitaria e il marcato spirito missionario testimoniano la maturità e la vitalità della Delegazione Indiana. La visita è proseguita a Bangalore, presso il Pontificio Ateneo *Dharmaram Vidya Kshetram*, prestigiosa istituzione accademica affidata ai Carmelitani di Maria Immacolata (CMI), prima Congregazione religiosa indigena della Chiesa cattolica in India, dove attualmente studiano tre confratelli vocazionisti.

Non è mancato l'incontro con le Suore Vocazioniste, con le quali è stata celebrata l'Eucaristia e inaugurato l'anno scolastico 2026, occasione per apprezzare il loro prezioso servizio nel campo educativo ed evangelizzatore.



In dialogo con la Chiesa locale

La Visita Canonica è stata arricchita da importanti incontri con i Pastori della Chiesa locale. Il 24

preziosi sulle sfide pastorali e sulle prospettive future della Chiesa in India.



Una missione in crescita

Avviata 28 anni fa come quinta missione della Congregazione, la presenza vocazionista in India ha conosciuto uno sviluppo notevole.

dicembre si è svolto l'incontro con S.E. Mons. Andrews Thazhath, Arcivescovo Metropolita di Trichur e Presidente della Conferenza Episcopale Indiana, e con S.E. Mons. Tony Neelankavil, Vescovo Ausiliare di Trichur. Il 2 gennaio è seguito il fraterno incontro con S.E. Mons. Bosco Puthur, Vescovo emerito dell'Eparchia Siro-Malabarese di Melbourne e attuale Amministratore Apostolico dell'Arcieparchia Maggiore di Ernakulam-Angamaly.

Particolarmente significativo è stato l'accesso alla Curia Maggiore della Chiesa Siro-Malabarese, sul Monte San Tommaso, durante il Sinodo dei Vescovi. In tale contesto, il dialogo con S.E. Mar Raphael Thattil, Arcivescovo Maggiore e Metropolita di Ernakulam-Angamaly, ha offerto spunti



Oggi la Delegazione conta oltre 50 sacerdoti impegnati non solo in India, ma anche in Paesi come Regno Unito, Stati Uniti, Italia e Argentina. Particolarmente promettente appare la missione nel Nord-Est dell'India, regione che si sta rivelando un vero "pozzo vocazionale", soprattutto in un periodo di calo delle vocazioni nel Kerala. La comunità di Thalore accompagna attualmente 12 aspiranti, molti dei quali provengono proprio da questa area del Paese.



Apostolato e sfide pastorali

Tra le difficoltà principali si segnala la limitata possibilità di inserimento pastorale per i sacerdoti religiosi in Kerala, dove le diocesi esercitano un forte controllo sul ministero parrocchiale. Nonostante ciò, i Vocazionisti offrono un contributo significativo attraverso il servizio pastorale, la predicazione di ritiri spirituali, l'animazione vocazionale e l'insegnamento in ambito accademico.

Durante la visita si è svolta anche l'Assemblea della Delegazione, conclusasi il 12 gennaio con l'elezione del nuovo Consiglio: P. Shajesh come Delegato, P. Shinto come Segretario e P. Benjo come Economo

Uno sguardo al futuro

La Visita Canonica ha confermato la vitalità, il potenziale e il forte slancio missionario della Delegazione Indiana dei Vocazionisti. I semi piantati con coraggio e lungimiranza alcuni decenni fa sono oggi una realtà matura e feconda, capace di arricchire l'intera Congregazione.

Le sfide restano, ma le prospettive sono incoraggianti. Con una formazione solida, una creatività pastorale rinnovata e una fedeltà sempre più profonda al carisma di San Giustino Maria Russolillo, la Delegazione Indiana è chiamata a offrire un contributo sempre più significativo alla santificazione del Popolo di Dio e alla crescita della Società delle Divine Vocazioni.

Thoneze@yahoo.com

Anno Giubilare nella parrocchia Vocazionista di San Gabriele Arcangelo all'Acqua Traversa (Roma)

Il Cardinale Vicario di Roma, Sua Eminenza Baldassarre Reina, ha ufficialmente dato avvio domenica 11 gennaio al Giubileo Parrocchiale di San Gabriele Arcangelo a Roma, nel cuore del quartiere Cortina d'Ampezzo, per celebrare i 70 anni dalla sua fondazione.

Numerosi fedeli, autorità civili e militari hanno partecipato alla cerimonia; tra questi il Ministro italiano per lo Sport e i Giovani Andrea Abodi, il Presidente della Regione Lazio Francesco Rocca, il Sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali Claudio Durigon, il Presidente del Municipio XV di Roma Daniele Torquati.



S.E.R. Cardinal Baldassarre Reina, vicario di Roma, e il parroco vocazionista don Nibin.



Nel corso della cerimonia è stata installata nella parrocchia l'icona di San Gabriele Arcangelo che il mercoledì precedente era stata benedetta da Sua Santità Papa Leone XIV, in occasione dell'Udienza Generale in Aula Paolo VI.



Il Giubileo Parrocchiale di San Gabriele Arcangelo sarà vissuto come un cammino di 12 mesi per unire fede e vita quotidiana, attraverso il tema scelto come filo conduttore: “Rallegrati... il Signore è con te”. Un invito alla comunità e alla città a vivere insieme con gioia e speranza i tempi attuali, rafforzando il ruolo che la parrocchia di San Gabriele Arcangelo svolge da anni: luogo di culto e riferimento per tutto il quartiere, segno di fede, carità e missione, affidata ai Padri Vocazionisti.

Una parrocchia che nel corso degli anni è stata toccata dalle figure luminose di tre santi: San Gabriele Arcangelo, cui è dedicata; San Giustino Maria Russolillo, che ne ha voluto l'istituzione; e San Giovanni Paolo II, che vi ha condotto una visita pastorale il 24 gennaio 1988. Nella sua omelia, il Cardinale Reina ha augurato alla comunità parrocchiale “di vivere questo Giubileo con la consapevolezza di una grande sfida rispetto a ciò che le persone vivono nel territorio. Che sia un anno di grazia, di riflessione, di preghiera e di fraternità. Oc-

corre trascorrere più tempo insieme e ascoltarsi reciprocamente: sono tante le persone che aspettano una buona notizia”.

Consiglio Pastorale
parrocchia San Gabriele Arcangelo



Elenco dei Parroci Vocazionisti

- 1959-1965 Don Oreste Anella
- 1965-1967 Don Giuseppe Garofalo
- 1967-1971 Don Paris Mazzocchi
- 1971-1977 Don Oreste Anella
- 1977-1989 Don Salvatore Di Fusco
- 1989-1991 Don Oreste Anella
- 1992-2003 Don Eusebio Mosca
- 2003-2012 Don Antonio Saturno
- 2012-2013 Don Paolo Greco
- 2013-2014 Don Ciro Sarnataro
(Amministratore)
- 2014-2019 Don Armando Palmieri
- 2019 ad oggi Don Nibin Palatty



Auguri vivissimi al confratello vocazionista p. Antony Pittappillil per aver conseguito il dottorato di ricerca in Teologia presso il Pontificio Istituto di Bangalore con la tesi “Visione di una nuova evangelizzazione: uno studio missiologico sui Garo nella diocesi di Tura”

Italia



Pianura – Ingresso in noviziato nella congregazione delle Suore Vocazioniste (21.12.2025)



Pianura – 25° di sacerdozio di don Rosario Taliano (18.01.2026)



Pianura – Concelebranti in occasione della celebrazione per il 135° anniversario della nascita di San Giustino Russolillo nella parrocchia San Giorgio Martire (18.01.2026)



Oparanadim – Sei nuovi novizi per la quasi-Provincia nigeriana (2.02.2026)

Nigeria

Usa



Palisades Park (NJ) - Padri e Suore degli Stati Uniti festeggiano la nascita di San Giustino durante la Giornata Vocazionista di Spiritualità (19.01.2026)



Brasile



Nuovo Consiglio della Provincia del Brasile. Da sinistra: p. Valerio (vicario), p. Wesdras (consigliere per la formazione), p. Albino (provinciale), p. Eduardo (econo) e p. Danilo (segretario).

Papua Nuova Guinea



I primi due aspiranti della nuova missione vocazionista in Papua Nuova Guinea

Indonesia

Gruppo di aspiranti



Madagascar



Una nuova comunità vocazionista nella diocesi di Moramanga

Il 18 gennaio 2026, anniversario della nascita di San Giustino Russolillo è stata aperta una nuova comunità nel centro-est del Madagascar. Il vescovo, mons. Rosario Vella, ha benedetto i locali e ha presieduto la celebrazione eucaristica presentando la nuova comunità composta da tre confratelli: p. Joachim, p. Jude e p. Franchise.

Auguri e buon lavoro vocazionale.

Argentina



La Plata – Rinnovo dei voti di Jorge Andrés nella parrocchia San Juan de la Cruz (1.02.2026)

Vietnam



Ho Chi Min - Celebranti alla S. Messa in occasione dell'anniversario della nascita di San Giustino (18.01.2026)



ARGENTINA – Il consigliere don Armando Palmieri ha predicato gli esercizi spirituali annuali ai confratelli (2-10.02.2026)

RINNOVA IL TUO ABBONAMENTO **▲ Spiritus Domini**

**IN UN TEMPO IN CUI SI TROVA
 OGNI COSA IN RETE, LA NOSTRA
 RIVISTA VUOLE PORTARE L'ATTENZIONE
 SUI TEMI DELLA FEDE E STIMOLARE
 ALLA RIFLESSIONE QUANTI HANNO A
 CUORE IL VANGELO E IL CAMMINO
 VERSO LA SANTITÀ.**

	Abbonamento
Ordinario	€ 30,00 (Italia) € 50,00 (Esteri)
Sostenitore	€ 60,00
Amico	€ 36,00
Associato	€ 80,00
Una copia	€ 2,00

Versamento:
 Bonifico Banca Intesa S. Paolo
 Iban: IT02H0306909606100000109158
 su C.C.P. n. 22631808 intestato a:
 Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti
 Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

IL GIUBILEO NON DEVE FINIRE

La Porta Santa di questa Basilica, che, ultima, oggi è stata chiusa, ha conosciuto il flusso di innumerevoli uomini e donne, pellegrini di speranza, in cammino verso la Città dalle porte sempre aperte, la Gerusalemme nuova. Chi erano e che cosa li muoveva?

**Chiediamoci: c'è vita
nella nostra Chiesa?
C'è spazio per ciò che nasce?
Amiamo e annunciamo
un Dio che rimette in cammino?**



Chiediamoci: ci ha educato il Giubileo a fuggire quel tipo di efficienza che riduce ogni cosa a prodotto e l'essere umano a consumatore? Dopo quest'anno, saremo più capaci di riconoscere nel visitatore un pellegrino, nello sconosciuto un cercatore, nel lontano un vicino, nel diverso un compagno di viaggio?

**(Leone XIV,
Omelia nella Solennità
dell'Epifania del Signore
Chiusura della Porta Santa,
6.01.2026)**